

WILLIAM SHAKESPEARE

# LA COMMEDIA DEGLI ERRORI

Commedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: *THE COMEDY OF ERRORS*

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1952-1960, pagg. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi; in particolare si è tenuto presente, come più moderno e aggiornato, quello dell'edizione dell'“*Oxford Shakespeare*” curata da G. Welles e G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A.; quest'ultima comprende anche “I due cugini” (“*The Two Kinsmen*”) che manca nell'Alexander.

2) Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa didascalie e indicazioni sceniche (“*stage instructions*”) laddove sono sembrate più utili e opportune per la migliore comprensione della azione scenica alla lettura cui questa traduzione è espressamente ed essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore, nell'accingersi ad essa, essendo convinto della irrappresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena, o all'entrata/uscita dei personaggi nel corso di essa, la rituale indicazione “Entra/Entrano” (“*Enter*”) e “Esce/Escono” (“*Exit/ Exeunt*”), avvertendo peraltro - come il lettore del resto s'accorderà - che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'inizio, o vi restino alla chiusura. Il teatro elisabettiano non aveva sipario, e la divisione in atti e scene del teatro shakespeariano non si trova nell'in-folio, essa è stata elaborata - com'è noto - spesso anche insieme all'elenco dei personaggi, da Nicholas Rowe nel 1700.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato da settenari; altro metro si è usato per citazioni, proverbi, canzoni, strambotti, cabalette e altro, laddove, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.

4) I nomi dei luoghi e dei personaggi sono resi, per quanto vi si prestino, nella forma italiana. Esigenze di metrica possono richiedere che nomi inglesi plurisillabi, che alla pronuncia inglese suonano sdrucchioli, bisdrucchioli e persino quadrisdrucchioli (com'è di tutte le parole di questa lingua mono-bisillabica), siano diversamente accentati nel corpo del verso, secondo la cadenza di questo (Es. Làncaster/ Lancàster, Wèstmòreland/ Westmòreland).

5) Trattandosi di vicenda situata in epoca ellenica, è sembrata imperativa in italiano la forma del “tu” (i Greci non ne avevano altra) ad onta del dialogante alternarsi del “*thou*” e del “*you*” dell'inglese. Parimenti è sembrato corretto tradurre “*etèra*” quella che nell'elenco dei personaggi è indicata come “*courtezan*”; l'accezione lasciva del termine “cortigiana” è del primo cinquecento ed era ignota ai Greci (cfr. A. Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Hoepli, Milano 1935).

## NOTA INTRODUTTIVA

Nel registro delle uscite di bilancio della corte della regina Elisabetta, alla data del 15 marzo 1595 figura il pagamento di 50 sterline a favore di William Kempe e Richard Burgage: sono i nomi dei capocomici della compagnia dei “*Chamberlain Men*”, “Gli uomini del lord Ciambellano di Casa Reale”, come si chiamavano gli attori della compagnia che recitava al “*Theatre*”, e della quale faceva parte Shakespeare.<sup>0</sup> Quella somma era il compenso per due recite date dalla compagnia per conto della corte il 26 e il 28 dicembre 1594. In verità, la prima recita, del 26, si era tenuta a corte, presente la regina; la seconda, quella del 28, alla “*Gray’s Inn*” - una delle quattro famose scuole di legge di Londra - al termine di un veglione (“*revel*”) e come riempitivo di una notte rimasta famosa, come “la notte degli equivoci” (“*The night of errors*”), per la baldoria e la confusione alla quale si era abbandonata la nobiltà inglese intervenuta.

Se questo epiteto avesse a che fare con il titolo della commedia che vi si recitò, <sup>0</sup> non si sa; né v’è alcuna prova che il lavoro sia stato scritto da Shakespeare per quella occasione. Sta però che esso è il più breve di tutti i lavori teatrali di Shakespeare (appena 1770 righe tra versi e prosa) e sembra fatto apposta per essere una specie di riempitivo da concludere una notte di festino. Si tratta di un divertimento, tirato sulla falsariga dei “*Menecmi*” di Plauto, in cui la comicità della trama deriva dalle disavventure di un uomo che, alla ricerca di un suo fratello gemello da lungo tempo lontano, si trova ad esser coinvolto in una serie di equivoci, per essere scambiato per suo fratello perfino dalla moglie e dall’amante di questi.

Shakespeare aggiunge alla confusione dei due fratelli, che chiama entrambi Antifolo (un nome preso in prestito, verosimilmente, da un personaggio dell’“*Arcadia*”, un romanzo epico-pastorale allegorico di sir Philip Sydney), un’altra confusione di persone, dando a ciascuno come servi due fratelli, anch’essi gemelli e anch’essi dello stesso nome (Dromio); non solo: ma attinge da un’altra commedia di Plauto, l’“*Anfitrione*”, la figura della moglie di uno dei fratelli Antifolo, Adriana, la quale chiude fuori di casa il marito, avendo dentro casa il di lui gemello, credendolo suo marito. Poi, per allontanarsi dal modello buffonesco plautino, dà un tocco di romanzesco all’azione scenica introducendovi a mo’ di cornice la vicenda del vecchio padre dei due gemelli che, giunto ad Efeso in cerca di loro, rischia la condanna a morte per via del conflitto esistente fra Efeso e Siracusa, se non trova qualcuno che ne paghi il riscatto: uno spunto basato sulla storia di Apollonio di Tiro, che Shakespeare conosce attraverso il racconto che ne aveva fatto il poeta John Gower alla fine del trecento, e che userà, molti anni più tardi, nel suo “*Pericle principe di Tiro*”.

L’azione si svolge in poche ore e in un sol luogo; solo la “*Tempesta*”, tra gli altri drammi di Shakespeare, ha questa aristotelica unità di tempo e di luogo.

## PERSONAGGI

SOLINO	duca di Efeso
EGEONE	mercante di Siracusa
ANTIFOLO DI EFESO ANTIFOLO DI SIRACUSA	gemelli figli di Egeone e di Emilia
DROMIO DI EFESO DROMIO DI SIRACUSA	gemelli al servizio dei due Antifolo
BALDASSARRE	mercante
ANGELO	orefice
PRIMO MERCANTE	amico di Antifolo di Siracusa
SECONDO MERCANTE	creditore di Angelo
PINZA	maestro di scuola ed esorcista
EMILIA	moglie di Egeone
ADRIANA	moglie di Antifolo di Efeso
LUCIANA	sorella di Adriana
LUCETTA	serva di Adriana
UNA ETÈRA	
UN UFFICIALE DI POLIZIA	
Camerieri - Guardie - Persone del seguito	

*SCENA: Efeso*

## ATTO PRIMO

### SCENA I - Il palazzo reale di Efeso.

*Entrano il DUCA SOLINO, EGEONE, il CARCERIERE,  
UFFICIALI DI GIUSTIZIA e gente del seguito*

- EGEONE -  
Procedi pure, Duca, se lo vuoi,  
a procurarmi l'ultima rovina,  
e poni, con la mia condanna morte,  
fine alle mie disgrazie e a tutto il resto.
- DUCA -  
Mercante di Siracusa, è inutile  
che seguiti a perorar per te:  
non io infrangerò le nostre leggi.  
L'inimicizia e la discordia insorte  
ultimamente dall'astioso oltraggio  
fatto dal vostro Duca a dei mercanti,  
nostri probi ed onesti cittadini  
che, privi del denaro pel riscatto,  
han suggellato con il loro sangue  
il rigore dei suoi ordinamenti,  
escludono ogni moto di pietà  
per te dai nostri minacciosi sguardi.  
E ciò perché, dopo il verificarsi  
di mortali intestini tafferugli  
tra i sediziosi tuoi compatrioti  
e noi, è stato sia da voi Siracusani,  
che da noi stessi, in solenni assemblee,  
deciso di vietare ogni commercio  
tra le nemiche nostre due città.  
Anzi, di più: è stato stabilito,  
che se un nativo d'Efeso  
sia visto circolare a Siracusa  
in mercati ed in fiere,  
o se un Siracusano faccia approdo  
ad Efeso... sia condannato a morte,  
e le sue merci siano confiscate  
a vantaggio del Duca,  
salvo ch'egli non paghi una penale  
di mille marchi<sup>0</sup> per il suo riscatto.  
La tua sostanza, valutata al massimo,  
non può ammontare a più di cento marchi.  
Perciò per legge tu devi morire.

EGEONE -

Avrò almeno questo a mio conforto:  
che eseguita che sia la tua sentenza,  
sarà anche, col sole di stasera,  
tramontata ogni mia interna pena.

DUCA -

Bene, Siracusano, dicci in breve,  
la ragione per cui ti sei partito  
dalla tua patria per venire ad Efeso.

EGEONE -

Non potevi accollarmi più gravoso  
compito che rievocare qui  
le inenarrabili mie sofferenze.<sup>0</sup>  
Tuttavia, perché il mondo possa dire  
che la mia morte fu solo causata  
“da quel vincol d’amor che fa natura”<sup>0</sup>  
e non già da intenzione delittuosa,  
dirò come mi detta il mio dolore.  
Son nato a Siracusa,  
e là ho condotto in moglie una fanciulla  
con la quale sarei stato felice,  
e lei con me, se la maligna sorte  
non si fosse accanita su di noi.  
Felice infatti con lei son vissuto,  
mentre il nostro benessere cresceva  
grazie ai fruttuosi miei viaggi d’affari  
che facevo sovente ad Epidamno;<sup>0</sup>  
finché, morto l’agente mio laggiù,  
l’urgenza che io stesso m’occupassi  
dei miei beni rimasti in abbandono,  
non mi strappò lontano dalle dolci  
braccia della mia sposa.  
Non eran trascorsi ancor sei mesi  
dalla mia partenza da Siracusa,  
ch’ella, sentendosi quasi mancare  
sotto il felice peso del castigo  
assegnato alle donne da natura,  
decise di raggiungermi dov’ero,  
e vi giunse difatti sana e salva.  
E là non tardò molto a divenire  
madre felice di due bei gemelli,  
due autentici fiori di figlioli,  
e così stranamente somiglianti  
da non poter distinguerli per altro  
che per il nome. Nella stessa ora  
e nello stesso albergo ove eravamo  
si sgravava d’analogo fardello  
una donna di bassa condizione:  
anche questa due maschi, due gemelli,  
anch’essi l’uno all’altro somiglianti.  
Questi, data l’estrema povertà  
dei loro genitori, io mi comprai,  
con l’intenzione di allevarli io stesso  
e destinarli al servizio dei miei.  
Mia moglie, già abbastanza insuperbita  
per via di quei due splendidi maschietti,  
non cessava ogni giorno d’assillarmi  
perché facessimo ritorno a casa;  
tanto che infine, sia pur contro voglia,  
dovetti acconsentire  
e - ahimè troppo presto! - c’imbarcammo.  
Avevamo percorso appena in mare  
circa una lega al largo di Epidamno,  
allorché l’abissale vastità,  
eternamente suddita dei venti,  
diede i tragici segni del disastro.

DUCA -

No, no, vecchio,  
non interromperti così. Prosegui.  
Perché se non possiamo condonarti,  
possiamo fare un atto di pietà.

EGEONE -

Pietà... L'avessero per noi avuta  
gli dèi, non direi ora - e con ragione! -  
quanto spietati essi siano stati!  
Ché non eran distanti le due navi  
una diecina di leghe da noi,  
quando ci venne avanti un grosso scoglio  
contro il quale, sbattuto con violenza,  
il nostro amico barco andò ad infrangersi,  
spezzandosi letteralmente in due;  
così che in questo forzato divorzio  
l'iniqua sorte lasciava a ciascuno  
di che allietarsi e di che disperarsi.  
Il troncone sul quale era mia moglie,  
pover'anima!, men di noi di peso  
gravato, se non pure di dolore,  
fu trascinato via più celermente  
dalla forza del vento per il mare;  
e, a quel che a noi fu possibile scorgere,  
i tre furon raccolti e presi a bordo  
da certi pescatori di Corinto  
(così almeno credemmo). Finalmente  
un'altra barca raccolse anche noi,  
e quelli della ciurma appena seppero  
chi era ch'essi avevan tratto in salvo,  
fecero un'accoglienza calorosa  
ai naufraghi loro ospiti;  
e sarebbero stati anche disposti  
a ritogliera la preda ai pescatori  
di Corinto, se il loro scafo, dissero,  
non fosse stato più lento di vela;  
perciò rivolsero la rotta a casa.  
Ecco, ora hai udito  
come dalle mie gioie io fui diviso,  
e come la mia vita  
sia stata prolungata dalla sorte,  
perché potessi raccontar a te  
la triste storia delle mie sventure.

DUCA -

Per amore di quelli che tu piangi,  
dimmi ancora, ti prego, i casi occorsi  
a te e ad essi fino a questo giorno.



EGEONE -

Dei due gemelli, il mio - secondo nato,  
ma primo nella mia sollecitudine -  
come fu in età di diciott'anni,  
prese incessantemente ad inquisirmi  
per saperne di più di suo fratello,  
e a chiedermi che, insieme col suo servo,  
il cui caso era parallelo al suo  
(anch'ei rimasto privo d'un fratello  
del quale conosceva solo il nome),  
lo lasciassi partire in sua ricerca.  
Così, mentre mi davo tanta pena  
di rivedere l'altro mio figliolo,  
ho rischiato di perdere anche questo,  
più vicino al mio cuore.  
Ho viaggiato per cinque lunghe estati  
fino agli estremi lembi della Grecia,  
e ramingato in lungo e in largo l'Asia,  
finché al ritorno veleggiando in costa  
verso casa, sono approdato ad Efeso,  
senza speranza di più rintracciarli,  
e, ciò malgrado, sempre riluttante  
a lasciare un sol palmo inesplorato  
di terra ch'ospiti dimora d'uomo.  
Ma qui finisce, con la triste storia  
della mia vita, la mia stessa vita;  
e sarebbe per me sola fortuna,  
nell'imatura morte che m'attende,  
se da tutti i miei viaggi  
avessi riportato la certezza  
che quei miei cari sono ancora in vita.

DUCA -

Sventurato Egeone, dal destino  
così segnato a sopportare il peggio  
della peggiore e più maligna sorte!  
Ebbene, credimi: se ciò non fosse  
cosa in contrasto con le nostre leggi,  
la mia corona, il mio giuramento,  
e la mia dignità - tutti valori  
che i principi, se pure lo volessero,  
non possono privare d'efficacia -,  
la mia coscienza, come tuo avvocato,  
perorerebbe adesso in tuo favore.  
Ma quand'anche tu sia già condannato  
- e un verdetto, una volta pronunciato  
non è possibile più revocarlo -,  
ti voglio favorire quanto posso;  
e ti concedo ancora qualche giorno  
perché tu possa cercar di salvarti  
grazie a un qualunque benefico aiuto.  
Tu hai in Efeso diversi amici:  
prova con loro a farti dare in prestito  
la somma necessaria al tuo riscatto.  
Altrimenti sei condannato a morte.  
*(All'Ufficiale di polizia)*  
Ufficiale, tu prendilo in consegna.

UFFIZIALE -

Bene, signore.

EGEONE -

Se ne va Egeone  
senza speranza d'un qualsiasi aiuto,  
ma sol per ritardare la sua fine.

*(Escono)*

## **SCENA II - Efeso, la piazza del mercato.**

*Entrano ANTIFOLO DI SIRACUSA, DROMIO DI SIRACUSA  
e il PRIMO MERCANTE*

PRIMO MERCANTE -

*(Ad Antifolo)*

Perciò ricordati: se vuoi scamparla  
dal farti confiscar la mercanzia,  
su due piedi, ti devi arrabattare  
a spacciarti per uno d'Epitamno.  
Oggi un altro mercante  
anch'egli come te di Siracusa,  
come è arrivato è stato catturato  
e, non avendo di che riscattarsi,  
secondo gli statuti cittadini  
stasera stessa, prima che a ponente  
tramonti stanco il sole, ha da morire.  
Ecco, questo è il denaro  
che tenevo in deposito per te.

ANTIFOLO DI S. -

*(Al servo Dromio)*

Prendilo, Dromio, e portalo al "Centauro"  
dove abbiam preso alloggio,  
e resta là aspettando ch'io ritorni.  
Ci manca un'ora a che servano pranzo,  
e voglio utilizzare questo tempo  
per aggirarmi un po' per la città,  
ad osservare gli usi della gente,  
a guardare i negozi, gli edifici;  
poi tornerò in albergo per dormire,  
perché son morto sfinito dal viaggio.  
Fila, sparisci.

DROMIO DI S. -

A prenderti in parola,  
ci sarebbe davvero da sparire,  
con un sì bel malloppo nella mani.<sup>0</sup>

*(Esce)*

ANTIFOLO DI S. -

*(Al Mercante, indicando Dromio)*

Un furfantaccio, amico, ma fedele;  
e molto spesso, quando sono preso  
da preoccupazioni e da tristezza  
capace di risollevarmi l'animo  
con il suo spensierato motteggiare.  
Ma non ti andrebbe di far quattro passi  
con me in città, e restar poi a pranzo  
nella locanda dove ho preso alloggio?

PRIMO MERCANTE -

Grazie, ma sono stato già invitato  
per il pranzo da certi altri mercanti  
coi quali spero di far buoni affari.  
Ti prego di scusarmi. Se hai piacere,  
ti raggiungo al mercato per le cinque  
e dopo posso farti compagnia  
fino all'ora d'andarci a coricare.  
Ora gli affari mi chiamano altrove.

ANTIFOLO DI S. -

Allora arrivederci. Nel frattempo,  
io vado a zonzare un po' per la città,  
a fare lo svagato forestiero.

PRIMO MERCANTE -

Bene, ti affido al tuo giocondo svago.

*(Esce)*

ANTIFOLO DI S. -

Se chi m'affida al mio giocondo svago  
sapesse che m'affida a qualche cosa  
ch'io mai posso sperare di raggiungere!  
Perché io, per il mondo,  
non son diverso da una goccia d'acqua  
che cerchi un'altra goccia nell'oceano  
e che lasciandosi cadere in esso  
alla ricerca della sua compagna,  
sproveduta e curiosa, vi si perde;  
così esattamente io, infelice,  
in cerca d'una madre e d'un fratello,  
ho finito per perdere me stesso!

*Entra DROMIO DI EFESO*

Ma ecco che ritorna  
l'almanacco vivente di mia nascita.<sup>0</sup>  
Già di ritorno, Dromio?... Così presto?<sup>0</sup>

- DROMIO D'E. - Così tardi ti trovo io, piuttosto!  
 Il pollo a star sul fuoco s'è bruciato;  
 il maiale si quaglia dallo spiedo;  
 l'orologio ha battuto già da una pezzo  
 dodici colpi<sup>0</sup>... un altro l'ha battuto  
 la mia padrona sulla faccia a me...  
 È incollerita tanto,  
 per via che il pranzo s'è tutto freddato,  
 e il pranzo s'è freddato  
 per via che tu non torni mai a casa,  
 e tu non torni a casa  
 perché si vede che non hai appetito,  
 e non hai appetito  
 perché hai rotto altrove il tuo digiuno;  
 e noialtri, in digiuno ed in preghiera,  
 a fare penitenza per tua colpa.
- ANTIFOLO DI S. - Piàntala, idiota, di sprecare il fiato.  
 Dimmi piuttosto dove hai sistemato  
 i soldi che t'ho dato?
- DROMIO D'E. - Soldi... A me?  
 Ah, sì, vuoi dire forse quei sei soldi  
 che m'hai dato mercoledì passato  
 per pagare al sellaio la fattura  
 della groppiera della mia padrona?  
 Ce l'ha il sellaio quelli, io non li ho più.
- ANTIFOLO DI S. - Dromio, non sono in vena di scherzare.  
 Dimmi, senza far tanti panegirici,  
 dov'è ch'hai sistemato quei danari!  
 Stranieri come siamo qui noi due,  
 come ti puoi fidare di lasciare  
 incustodita una sì grossa somma?
- DROMIO D'E. - Padrone mio, ti prego, questi scherzi  
 falli quando sarai seduto a tavola.  
 Io son mandato dalla mia padrona  
 di volo a rintracciarti per il pranzo:  
 se dovessi tornar senza di te,  
 allora sì, sarò "spedito via"  
 dal mondo, perché quella la tua colpa  
 la vorrà scaricar sulla mia zucca.  
 Eppoi anche il tuo stomaco, mi pare,  
 dovrebbe funzionarti da orologio,  
 come fa il mio a me,  
 e farti ritrovare la via di casa  
 senza bisogno d'alcun messaggero.

ANTIFOLO DI S. - Andiamo, Dromio, andiamo, questi scherzi son veramente fuori di stagione; tienili in serbo per tempi più allegri. Insomma, dove hai messo quel denaro che t'ho dato in consegna poco fa?

DROMIO D'E. - Denaro?... A me, padrone?... Che denaro? E quando me l'hai dato?

ANTIFOLO DI S. - Via, briccone!  
Finiscila con queste tue scemenze, e dimmi che n'hai fatto del denaro ch'hai testé preso in consegna da me!

DROMIO D'E. - Consegna io ne avevo solo una: di venirti a cercare qui al mercato e ricondurti a casa alla "Fenice"<sup>0</sup> dove la mia padrona e sua sorella sono in attesa di te.

ANTIFOLO DI S. - Beh, ti giuro  
che com'è vero che sono un cristiano, se seguiti a rispondermi così, e non mi dici in qual posto sicuro hai messo il mio denaro, ti spacco quella tua zucca faceta che s'ostina a sfornare lepidetze quando meno ne ho voglia di sentirne. Insomma, dove sono i mille marchi ch'hai avuto da me?

DROMIO D'E. - Dei marchi!... E dài!  
Qualche "marchio" di tuo, sì, ce l'ho, ed anche ben "marcato", sulla zucca, qualche altro "marchio" ce l'ho sulla schiena, di provenienza dalla mia padrona ma tutti insieme, i tuoi ed i suoi, a mille non ci arrivano, padrone. Ed io non credo che, a restituirteli, tu saresti disposto a riaverli.

ANTIFOLO DI S. - I marchi avuti dalla tua padrona!... Di che padrona parli, manigoldo?

DROMIO D'E. - Ma di tua moglie, diamine,  
la mia signora che sta alla "Fenice"!  
Ella è là che digiuna,  
e aspetta che tu torni per il pranzo,  
e pertanto ti prego di affrettarti.

ANTIFOLO DI S. - E che! Tu seguiti a pigliarmi in giro,  
sfacciato, dopo che t'ho detto basta?  
Toh, prendi questo, pezzo di gaglioffo!

*(Lo percuote)*

DROMIO D'E. - Che ti piglia, padrone?... Fermo, fermo  
con le mani, per carità di Dio!...

*(Antifolo continua a percuoterlo)*

Ah, no, padrone?... Seguiti a picchiarmi?  
E allora sai che faccio? Me la batto!

*(Esce correndo)*

ANTIFOLO DI S. - Per la mia vita, questo scimunito,  
vuoi vedere, s'è fatto alleggerire  
di tutto il mio danaro  
da qualche truffatore o altro inganno...  
Questa città è piena, come dicono,  
di truffatori; come giocolieri  
di mano svelta che ingannano l'occhio,  
esorcisti di tenebrose pratiche  
che fanno andare di volta il cervello,  
streghe capaci di sformarti il corpo  
ed ucciderti l'anima; imbroglianti  
travestiti da uomini perbene,  
imbonitori, ciarlatani e simili  
liberi praticanti del peccato.  
Se è vero che è così da queste parti,  
convien levare i tacchi quanto prima.  
Ora raggiungo subito al "Centauro"  
questo babbeo, perché ho gran paura  
che il mio danaro non è più al sicuro.

*(Esce)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Davanti alla casa di Antifolo di Efeso.

*Entrano ADRIANA, moglie di Antifolo di Efeso, e LUCIANA, sua sorella.*

ADRIANA - E non si vede ancora, lui né il servo,  
che ho mandato di fretta a rintracciarlo...  
E saran già le due, vero, Luciana?

LUCIANA - Sarà stato invitato forse a pranzo  
da un mercante, ed insieme dal mercato  
andati a pranzo in qualche posto..  
Sorella cara, mettiamoci a tavola,  
e non prendiamoci pena per questo;  
tanto si sa che gli uomini  
son padroni della lor libertà;  
il tempo è il loro unico padrone,  
e vanno e vengono secondo il tempo  
che loro accomoda. Sorella cara,  
non c'è che fare, devi aver pazienza.

ADRIANA - La loro libertà, secondo te,  
dev'essere maggiore della nostra?  
Perché?

LUCIANA - Ma per la semplice ragione  
che i loro affari sono fuori casa.

ADRIANA - Se fossi io a trattar lui così,  
la prenderebbe a male, chi sa come!

LUCIANA - Ricòrdati che è sempre tuo marito:  
è sempre lui che tiene in mano sua  
le redini della tua volontà.

ADRIANA - Già, ma soltanto gli asini  
si lasciano imbrigliare a questo modo.



LUCIANA -

*“Eh, libertà sfrenata  
“da sventura è frustrata”.*

Sotto l'occhio del cielo non c'è nulla  
che non si muova dentro certi limiti,  
in terra, in mare, in aria; tra le bestie,  
le fiere, i pesci, gli animali alati  
sono soggetti ai maschi della specie  
e da lor governati. A maggior titolo,  
l'uomo, ch'è di natura più divina,  
e padrone di tutte queste cose,  
assoluto signor del vasto mondo  
e dell'acquorea distesa dei mari,  
dotato di sensibile intelletto  
e d'anima, eccedente di gran lunga  
bestie, pesci ed uccelli,  
è padrone e signor della sua femmina;  
lascia allora che la tua volontà  
si sottometta al loro beneplacito.

ADRIANA -

È questo tuo servile atteggiamento  
che ti farà restar sempre zitella.

LUCIANA -

Non questo, ma il pensiero  
dei triboli del letto maritale.

ADRIANA -

Se tuttavia ti trovassi sposata,  
qualche potere per te lo vorresti.

LUCIANA -

Avanti di conoscere l'amore,  
farei con me esercizio d'obbedienza.

ADRIANA -

Se tuo marito si sviasse altrove?

LUCIANA -

Sopporterei paziente,  
aspettando il momento che tornasse.

ADRIANA - Non c'è davvero da meravigliarsi  
che la pazienza se ne resti calma  
fintanto che non sia messa alla prova!!  
Mansueto e remissivo può restare  
chi di non esserlo non ha motivo.  
Quando vediamo piangere qualcuno  
cha sia pestato dalle avversità  
lo esortiamo a restar calmo e sereno.  
Ma se fossimo noi al posto suo,  
sotto il peso di quella stessa pena,  
piangeremmo altrettanto, e forse più.  
Così tu, che non hai nessun compagno  
che si mostri di te irriguardo,so,  
che ti faccia soffrire com'io soffro,  
pretenderesti di darmi sollievo  
coll'esortarmi a una pazienza inutile;  
ma se Dio ti dia vita fino a tanto  
di veder conculcato il tuo diritto,  
metterai ben da parte, t'assicuro,  
codesta sciocca tua sopportazione.

LUCIANA - Bene, vuol dire che mi sposerò  
un giorno, sol per far questa prova.

*Entra DROMIO DI EFESO*

Ma ecco qua il tuo servo:  
tuo marito dev'essere da presso.

ADRIANA - (*A Dromio*)  
Di' un po': il ritardatario tuo padrone  
è a portata di mano?

DROMIO D'E. - Di tutte e due le mani, anzi, padrona!  
Ne sanno qualche cosa le mie orecchie!

ADRIANA - Hai parlato con lui?  
T'ha detto che intenzioni ha?

DROMIO D'E. - Eccome!  
Me le ha fatte sentire sulle orecchie,  
le intenzioni! Che diavolo di mani!  
Ma, vi dico, non ci ho capito niente.

LUCIANA - Perché, parlava forse sì confuso,  
che non riuscivi a intender che diceva?

DROMIO D'E. - Macché, me le suonava così sodo  
che le intendevo anche troppo... le botte!  
E tuttavia così confusamente  
che non capivo un cavolo di niente.

ADRIANA - Insomma, Dromio, viene a casa o no?  
Pare davvero che si dia gran pena  
di compiacere a sua moglie.

DROMIO D'E. - Padrona,  
ahimè, sicuramente il mio padrone  
oggi ha le corna messe per traverso.<sup>0</sup>

ADRIANA - Ha le corna! Che dici, manigoldo!

DROMIO D'E. - Non intendevo dire che è cornuto;  
ma certamente è pazzo da legare.  
Lo prego di tornare a pranzo a casa,  
e lui mi chiede mille marchi d'oro.  
Io gli ripeto: "È l'ora di pranzare",  
e lui: "Dov'è ch'hai messo il mio denaro?".  
Gli dico io: "L'arrosto va in carbone!",  
e lui: "Il mio denaro!". Insisto io:  
"Non vuoi proprio venire a pranzo a casa?",  
e lui, imperterrito: "Il mio denaro!  
Dove hai messo, gaglioffo, i mille marchi  
che t'ho dato in consegna?". E io ancora:  
"Il maiale sta scolando dallo spiedo",  
e lui di nuovo e sempre: "Il mio denaro!".  
Io azzardo: "La mia padrona..." e lui:  
"La tua padrona vada ad impiccarsi!  
La tua padrona io non la conosco!  
Che vada al diavolo!"...

LUCIANA - Così t'ha detto?

DROMIO D'E. - Sono le sue parole, spicciate:  
"Io non conosco né casa, né moglie,  
né padrona", così! Sicché l'incarico  
che tu avevi commesso alla mia lingua,  
me lo riporto a casa, grazie a lui,  
sulle spalle, perché m'ha bastonato.

ADRIANA - Torna da lui, gaglioffo!  
E riportalo a casa.

DROMIO D'E. -

Un'altra volta?  
Per buscarmene ancora delle sode?  
Per amore di Dio, mandaci un altro!

ADRIANA -

Torna da lui t'ho detto, manigoldo,  
o ti faccio una croce sulla zucca!

DROMIO D'E. -

E lui benedirà quella tua croce  
con altre botte; così la mia testa,  
tra te e lui sarà una testa santa!

ADRIANA -

Linguacciuto villano, va', t'ho detto,  
e riconduci a casa il tuo padrone!

DROMIO D'E. -

Mi tenete per uno così tonto  
che mi prendete a calci, l'uno e l'altro,  
così, come una palla,  
tu di qua, lui di là? Se il mio servizio,  
in questa casa, dev'essere questo,  
fatemi almeno una livrea di cuoio!

*(Esce)*

LUCIANA -

Ehi là, sorella, come l'impazienza  
ti rannuvola tutta e t'incupisce!

ADRIANA -

Lui deve andare attorno sperperando  
le delizie della sua compagnia  
con le allegre donnette, mentre a casa  
ha una moglie che toccherebbe il cielo  
per un suo dolce sguardo! Ha dunque il tempo  
cacciato dalle mie povere guance  
l'attraente bellezza d'una volta?  
Allora è stato lui a devastarla!  
Noioso il mio discorrere? Avvizzito  
il mio spirito?... Se non ho più il parlare  
raffinato e scorrevole d'un tempo,  
son le sue sgarbatezze a mio riguardo,  
d'una durezza più dura del marmo,  
che me l'hanno smussato. È egli attratto  
dalle vesti sgargianti di quell'altre?  
Non è certo mia colpa;  
è lui il governatore del mio essere.  
Quale sfacelo è in me  
che non sia stato da lui provocato?  
Del mio declino è lui la sola causa.  
E basterebbe invece un solo sguardo  
dei suoi occhi di sole<sup>o</sup> a restaurare  
sul mio volto la mia beltà svanita.  
Ma lui, come un cerbiatto incustodito,  
rompe la staccionata  
per trascorrere a più lontani pascoli.  
Io son solo il suo povero trastullo.

LUCIANA -

Ah, gelosia, nemica di se stessa!  
Cacciala via da te!

ADRIANA -

Soltanto donne insensibili e sciocche  
si possono acconciare a certi torti!  
So che il suo occhio è andato a offrire altrove  
l'omaggio del suo sguardo;  
altrimenti che altro può impedirgli  
d'essere qui? Sai anche tu, sorella,  
che m'aveva promesso oggi in regalo  
un collarino: una catena d'oro;  
vorrei soltanto ch'egli desistesse  
da un tal gesto d'amore,  
se ciò valesse a tenerlo più ligio  
al suo letto nuziale. Lo so bene,  
ogni gioiello, anche il meglio smaltato,  
può perdere col tempo il suo splendore;  
anche l'oro, che più resiste al tatto,  
si logora con l'essere toccato;  
e non c'è uomo degno di tal nome  
che di tal nome non appanni il pregio  
con la fallacia e con la corruzione.  
Poiché la mia bellezza  
più non riesce gradita al suo sguardo,  
consumerò nel pianto  
quella poca che ancora mi rimane,  
e nel pianto consumerò i miei giorni!

LUCIANA -

Ah quante donne sciocche innamorate  
non soggiogò la matta gelosia!

*(Escono rientrando in casa)*

**SCENA II - Efeso,  
la piazza su cui s'affacciano la locanda del "Centauro" e "La  
Fenice".**

*Entra ANTIFOLO DI SIRACUSA, uscendo dal "Centauro"*

ANTIFOLO DI S. -

Il denaro che avevo dato a Dromio  
sta ora ben sicuro qui al "Centauro",  
ed ora quel mio bravo servitore  
m'andrà cercando in giro chissà dove.  
Da quello che ho potuto calcolare  
e da quanto m'ha detto il locandiere,  
io con Dromio non posso aver parlato  
dal momento che l'ho lasciato andare  
dal mercato. Ma eccolo che viene.

*Entra DROMIO DI SIRACUSA*

E così, signorino,  
t'è passata la vena di scherzare?  
Se mai t'andasse di buscarne ancora,  
non hai che da rifarci, coi tuoi lazzi.  
“Non conosco Centauro!”  
“Non ho avuto da te nessun danaro!”  
“M'ha spedito da te la mia padrona  
per ricondurti a casa per il pranzo.”  
E la mia casa è la “Fenice”, vero?  
Ma che t'era successo, eri impazzito,  
da darmi quelle tue pazze risposte?

DROMIO DI S. -

Che risposte, padrone?...  
Quando t'ho detto io quelle parole?

ANTIFOLO DI S. -

Poc'anzi, qui, manco mezz'ora fa.

DROMIO DI S. -

Ma s'io non t'ho più visto  
da quando m'hai rimandato al “Centauro”  
con il danaro?

ANTIFOLO DI S. -

Razza di canaglia!  
E ancor poc'anzi insistevi a negare  
d'averlo avuto da me, quel danaro!  
E mi parlavi d'una tua padrona  
e d'un pranzo; per cui avrai sentito,  
almeno spero, quanto m'è piaciuto.

DROMIO DI S. -

Son lieto di vederti in buona vena.  
Ma che vuol dire adesso questo scherzo?  
Su, dimmelo, padrone!

ANTIFOLO DI S. -

Ah, ricominci dunque a beffeggiarmi  
ed a ridermi in faccia?...  
Credi dunque ch'io scherzi?... Prendi questo!  
(*Gli dà un ceffone*)  
E questo ancora!  
(*Lo picchia ancora*)

DROMIO DI S. -

Per l'amor di Dio,  
ferma padrone!... Tu non scherzi affatto!  
Per che motivo mi tratti così?

- ANTIFOLO DI S. - Perché se t'ho trattato qualche volta alla buona, siccome mio buffone, e ho discorso con te familiarmente, tu, nella scostumata tua insolenza, presumi ti sia lecito abusare della mia affettuosa bonomia e motteggiar dei gravi miei momenti. Quando il sole sfavilla sulla terra, che folleggino pure i moscerini a loro agio per quella sua luce; ma quando il sole nasconde i suoi raggi, vadano a rintanarsi nel lor buchi! Quando ti gira di celiar con me, studia prima la cera del mio volto e dal modo com'io mi guardo intorno regola tu il tuo comportamento, o ch'io t'insegno, a forza di legnate, come ficcarti in zucca tutto questo.
- DROMIO DI S. - Zucca, la mia, la chiami?... Se tu volessi smetter di pestarmela, preferirei tenerla come testa. Ma se continui con queste botte, mi ci vorrà una zucca stagionata per pararle e nascondercela dentro, se non vorrò raccogliermi il cervello di retro per le spalle. Ma poi, perché, padrone, mi picchiate?
- ANTIFOLO DI S. - Che! Non lo sai?
- DROMIO DI S. - Non so niente, padrone; io so soltanto che tu mi bastoni.
- ANTIFOLO DI S. - Debbo dirti perché?
- DROMIO DI S. - Certo, signore, il perché e il percome; ogni perché ha il suo bravo percome, come dicono.
- ANTIFOLO DI S. - Bene, quanto al perché, perché hai cominciato a beffeggiarmi; ed al percome, perché hai seguitato.



DROMIO DI S. - Ci fu mai uomo tanto bastonato  
come me, così fuor di stagione,<sup>0</sup>  
se al perché e al percome  
non s'accorda né rima né ragione?  
Comunque ti ringrazio.

ANTIFOLO DI S. - Di che cosa?

DROMIO DI S. - Eh, perbacco, di questo qualche cosa  
che m'hai dato per niente.

ANTIFOLO DI S. - Vorrà dire  
che la prossima volta farò ammenda,  
e ti darò quel niente per qualcosa.  
Piuttosto di', è ora di pranzare?

DROMIO DI S. - No, padrone; l'arrosto ha ancor bisogno,  
di quel che ho preso io.

ANTIFOLO DI S. - Sarebbe a dire?

DROMIO DI S. - Un buon "battuto".<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. - E va bene, sarà un po' meno grasso.

DROMIO DI S. - Eh, però, s'è così, padrone mio  
ti prego, astieniti dal trangugiarne.

ANTIFOLO DI S. - Perché?

DROMIO DI S. - Ti fa diventare collerico,<sup>0</sup>  
e il battuto toccherà ancora a me.

ANTIFOLO DI S. - E tu impara a scherzar quand'è il momento.  
C'è tempo e luogo per tutte le cose.

DROMIO DI S. - È ciò che avrei negato fosse vero,  
prima che tu montassi così in bestia.

ANTIFOLO DI S. - In base a quale regola, negato?

DROMIO DI S. - Eh, mio padrone, in base ad una regola  
lampante come la zucca pelata  
del Padre Tempo.

ANTIFOLO DI S. - Sentiamola, avanti.

- DROMIO DI S. - Per una zucca calva di natura  
non c'è tempo per mettere i capelli.<sup>0</sup>
- ANTIFOLO DI S. - Non si potrebbe forse riacquistarli  
col mezzo di un'azione di riscatto?
- DROMIO DI S. - Ah, sì, certo, comprando una parrucca  
e riscattando la chioma perduta  
dalla testa di un altro.
- ANTIFOLO DI S. - Perché sarebbe il Tempo un tal spilorcio  
con tutti noi del genere maschile  
d'un'escrescenza come la peluria  
della quale c'è pur tanta abbondanza?
- DROMIO DI S. - Quella del pelo è una benedizione  
di cui esso gratifica le bestie;  
negli uomini compensa con lo spirito  
quello che ha tolto loro coi capelli.
- ANTIFOLO DI S. - Già ma tra gli uomini ce n'è più d'uno  
che ha più capelli in testa che cervello.
- DROMIO DI S. - Ma non ce n'è nessuno  
che non sia tanto povero di spirito  
da evitare di perdere i capelli.<sup>0</sup>
- ANTIFOLO DI S. - Tu mi dicevi prima  
che i capelluti son dei sempliciotti,  
senza cervello.
- DROMIO DI S. - E più son sempliciotti,  
più presto se ne vanno in perdizione;  
e tuttavia ci vanno con piacere.
- ANTIFOLO DI S. - Perché?
- DROMIO DI S. - Per due ragioni, entrambe valide.
- ANTIFOLO DI S. - "Invalide", piuttosto le direi.
- DROMIO DI S. - Sicure, allora.
- ANTIFOLO DI S. - No, sicure, no;  
se si tratta di pratiche ingannevoli.
- DROMIO DI S. - Diciamo allora "certe".

ANTIFOLO DI S. - Beh, sentiamole.

DROMIO DI S. - Prima, che si risparmiano i quattrini  
che si spendono per acconciarsi il capo,  
e seconda, che a tavola, mangiando,  
non cadono capelli nella zuppa.

ANTIFOLO DI S. - E con questo vorresti dimostrare  
che non c'è tempo per tutte le cose?

DROMIO DI S. - È quel che ho fatto, mi pare, padrone:  
cioè che non c'è tempo  
per riacquistare i capelli perduti  
per causa naturale.

ANTIFOLO DI S. - Ma non mi dà una ragione valida  
del perché non c'è tempo a riacquistarli.

DROMIO DI S. - Allora ve la metterò così:  
il Padre Tempo è calvo,  
e quindi fino alla fine del mondo  
avrà un seguito di gente calva.

ANTIFOLO DI S. - Me l'aspettavo che saresti giunto  
ad una conclusione... spelacchiata.  
Ma, alt, chi è laggiù che ci fa cenno?

*Entrano ADRIANA e LUCIANA*

ADRIANA -

Antifolo, sì, sì, assumi pure  
codest'aria svagata e corrucciata;  
e riserva a qualche altra i dolci sguardi!  
Io non sono Adriana, né tua moglie.  
Passato è il tempo che avresti giurato,  
senz'esserne richiesto,  
che mai furono musica al tuo orecchio  
le parole, che mai fu al tuo occhio  
piacevol vista, mai alla tua mano  
tocco gradito, mai al tuo palato  
gustoso piatto, se non quando io  
ero a parlarti, a guardarti, a toccarti,  
a servirti... Da che vien dunque adesso,  
marito mio, oh, dimmi, da che viene  
che ti sei sì straniato da te stesso?  
Da te stesso, sì, dico, perché tu,  
straniandoti da me, che indivisibile  
sono da te, a te incorporata,  
ed il meglio del meglio di te stesso,  
da questo stesso te ti sei straniato.  
Ah, non strapparti via da me così!  
Perché tienilo a mente, amore mio,  
sarebbe ben più facile  
far cader una goccia d'acqua in mare  
e poi ritrarla fuori non commista  
ad altre, né cresciuta né calata  
di peso e di volume,  
che tentar di strapparti via da me  
senza portarti via tutta me stessa.  
Pensa come saresti punto al vivo  
se appena udissi dire dalla gente  
ch'io ti fossi infedele, e che il mio corpo,  
a te votato, si fosse macchiato  
di lurida lascivia!  
Che faresti, se non sputarmi in faccia,  
cacciarmi fuori a calci,  
urlarmi in faccia il tuo nome di sposo,  
sgraffiarmi via dalla fronte la pelle  
contaminata di moglie fedifraga;  
togliermi via dalla mano sleale  
quest'anello nuziale, per spezzarlo  
con giuramento di ripudio eterno?  
Io lo so che faresti tutto questo,  
e allora fallo adesso!  
Perché io son macchiata d'adulterio;  
ho il sangue mescolato con il guano  
della lussuria, perché se noi due  
siamo uno solo e tu mi sei sleale,  
la mia persona assorbe dalla tua  
il veleno della tua carne adultera  
e mi fa ~~28~~ sostituta per contagio.  
A te spetta perciò mantener fede  
all'amore e al legittimo tuo letto,  
perch'io viva di quella macchia monda,  
e tu di disonore...

ANTIFOLO DI S. - Bella signora, è a me che stai parlando?  
Ma io non ti conosco... Io sono in Efeso  
da non più di due ore e tanto estraneo  
alla città che a tutto il tuo discorso;  
che se pure ho seguito attentamente  
parola per parola, francamente  
non trovo in me acutezza sufficiente  
a intenderne una sola.

LUCIANA - Ah, vergogna,  
cognato! Quanto ti vedo mutato!  
Quando mai t'ho sentito, prima d'ora,  
trattare in questo modo mia sorella?  
T'ha mandato a chiamare per il pranzo  
da Dromio.

ANTIFOLO DI S. - Dromio?

DROMIO DI S. - Io?

ADRIANA - Sì, proprio tu.  
E quando sei tornato,  
hai detto che t'aveva schiaffeggiato,  
e ti negava, tra un ceffone e l'altro,  
che la "Fenice" fosse casa sua  
e ch'io fossi sua moglie. È vero o no?

ANTIFOLO DI S. - (*A Dromio di S.*)  
Tu hai parlato con questa signora?  
A che scopo? Che dovevate dirvi?

DROMIO DI S. - Io, padrone?... Mai vista prima d'ora!

ANTIFOLO DI S. - Non è vero, tu menti!  
Perché m'hai riferito poco fa,  
al mercato, le stesse sue parole.

DROMIO DI S. - Mai parlato con lei in vita mia.

ANTIFOLO DI S. - Come potrebbe chiamarci per nome,  
allora, per divina ispirazione?

ADRIANA -

*(Ad Antifolo di S.)*

Come s'addice male al tuo decoro  
questa tua grossolana pantomima  
col tuo servo, aizzandolo così  
a contrariarmi in questo mio disdegno!  
Già mi fai torto a star da me lontano,  
non aggiungere al torto anche il disprezzo.  
Vieni, mi voglio avvincere al tuo braccio,  
marito mio, tu l'olmo ed io la vite,  
la cui fragilità, abbarbicata  
alla più forte fibra del tuo fusto  
mi fa partecipe della tua forza.  
Se qualche cosa può da me staccarti  
non è altro che erbaccia parassita,  
edera, pruno, lichene infecondo  
che, spuntati da suolo non sarchiato,  
s'intrudono a infettare la tua linfa  
e si nutrono della tua rovina.

ANTIFOLO DI S. -

*(Tra sé)*

Parla davvero a me.  
Son io l'oggetto della sua angustia.  
Che! Non l'avrò sposata mica in sogno?  
O sto sognando adesso ad occhi aperti,  
e tutto ciò che sento è un'illusione?  
Quale errore può mai distrarre in noi  
occhi ed orecchi?... Fino a che chiarita  
non sia per me questa certa incertezza,  
mi voglio totalmente abbandonare  
all'illusione che qui mi si offre.

LUCIANA -

Dromio, va' in casa e di' alla servitù  
di allestire la tavola pel pranzo.

DROMIO DI S. -

Dov'è la mia corona del Rosario?  
Misericordia per i miei peccati!<sup>0</sup>  
*(Si fa il segno della croce)*  
Questo è proprio il paese delle favole!  
Qui parliamo con gnomi, elfi, folletti,  
e se non ubbidiamo ai lor voleri  
qui finirà che ci succhiano il fiato  
e ci riducon neri e blu di pizzichi.<sup>0</sup>

LUCIANA -

Che fai, Dromio, borbotti con te stesso  
e non rispondi?... Su, su, calabrone,  
lumacone, stordito, imbecillone!

DROMIO DI S. - *(Ad Antifolo di S.)*  
Padrone, non sarò mica mutato  
in qualcun altro?

ANTIFOLO DI S. - Sì, lo credo proprio,  
e così io, almeno nello spirito.

DROMIO DI S. - Altro che nello spirito, padrone!  
Io lo son nello spirito e nel corpo.

ANTIFOLO DI S. - Nel corpo, no; hai sempre la tua forma.

DROMIO DI S. - Macché! Mi sento tramutato in scimmia.

ANTIFOLO DI S. - Se ti sei tramutato in qualche cosa,  
non può essere altro che in un asino.

DROMIO DI S. - È vero; lei m'inforca e ho voglia d'erba.  
È così, sono un asino;  
altrimenti come potrebbe lei  
conoscer me, senza ch'io la conosca?

ADRIANA - Andiamo, non sarò poi tanto sciocca  
da conficarmi le dita negli occhi  
e piangere perché padrone e servo  
si fanno gioco delle mie afflizioni.  
A pranzo, mio signore.  
Tu, Dromio, resta a custodir la porta.  
Oggi, marito, ho voglia di pranzare  
con te di sopra, e farti confessare  
le mille tue galanti scappatelle.  
*(A Dromio)*  
Tu, mariolo, se viene qui qualcuno  
a chieder di vedere il tuo padrone,  
digli ch'è a pranzo fuori,  
e non lasciar entrare anima viva.  
Vieni anche tu, sorella.  
Dromio, ti prego, fa' bene il portiere.

ANTIFOLO DI S. - *(A parte)*  
Ma sono in terra, in cielo od all'inferno?  
Sogno, o son desto? Sono pazzo o in senno?  
Conosciuto da queste due signore,  
ed irriconoscibile a me stesso!  
Dirò che sono quel che dicono loro,  
e, così proseguendo,  
me n'andrò alla ventura in questa nebbia.

DROMIO DI S. -

Padrone, devo fare da portiere?

ADRIANA -

E attento a non lasciare entrar nessuno,  
se non vuoi che ti rompa quella zucca!

LUCIANA -

Andiamo, andiamo, Antifolo,  
che l'ora per il pranzo è già passata.

*(Escono entrando nella "Fenice")*



## ATTO TERZO

### SCENA I - Davanti alla casa di Antifolo di Efeso, la “Fenice”.

*Entrano ANTIFOLO D'EFESO, DROMIO D'EFESO,  
ANGELO e BALDASSARRE*

- ANTIFOLO D'E. - Buon signor Angelo, devi scusarci:  
mia moglie se non giungo all'ora giusta  
s'inquieta tanto. Dille, per favore,  
che ho indugiato nella tua bottega  
per veder rifinire la collana,  
e che domani gliela porti a casa.  
*(Indicando Dromio d'Efeso)*  
C'è qui un manigoldo  
che mi vorrebbe sostenere in faccia  
che m'ha incontrato in piazza del mercato  
e che l'avrei picchiato  
reclamandogli mille marchi d'oro,  
e che gli avrei negato addirittura  
d'avere qui una moglie ed una casa.<sup>0</sup>  
Ubriacone, che son queste frottole?
- DROMIO D'E. - Di' quello che ti piace, signoria,  
ma io so quel che so;  
e che al mercato tu m'hai schiaffeggiato  
ho la stessa tua mano per mostrarlo.  
Fossero stati inchiostro  
i colpi che m'hai dato, e pergamena  
la mia pelle, la stessa tua scrittura  
ti ridirebbe quel che penso io.
- ANTIFOLO D'E. - Io, per me, penso che tu sei un asino.
- DROMIO D'E. - Diamine, sì, lo si direbbe proprio,  
dai torti che patisco,  
e dai colpi che devo sopportare!  
Preso a calci, però,  
potrei anch'io lanciare qualche calcio,  
e allora ti dovresti ben guardare  
dagli zoccoli miei, se sono un asino.
- ANTIFOLO D'E. - Baldassarre, mi sembri giù di tono.  
Voglia il cielo che il pranzo  
corrisponda alla buona volontà  
e al mio piacere d'averti mio ospite.

- BALDASSARRE - I tuoi piatti mi stanno meno a cuore della tua buona accoglienza, signore.
- ANTIFOLO D'E. - Sì, però, Baldassarre, o carne o pesce, una tavola piena d'accoglienza non vale certo una buona pietanza.
- BALDASSARRE - Un buon mangiare è facile trovarlo, signore, lo può offrire anche un villano.
- ANTIFOLO D'E. - Più facile trovare l'accoglienza, allora, perché è fatta di parole.
- BALDASSARRE - Buona accoglienza e tavola modesta bastano a fare un ottimo banchetto.
- ANTIFOLO D'E. - Sì, se l'ospite è avaro, e l'invitato molto continente; ma per modesta che sia la mia tavola, gradiscila egualmente, ché migliore potrebb'esser la mensa, ma non il cuore.  
*(Avvicinandosi alla porta di casa e cercando di aprirla)*  
Che! La porta è chiusa?  
*(A Dromio d'Efeso)*  
Avanti, chiama, di' loro che aprano.
- DROMIO D'E. - *(Bussando alla porta)*  
Marianna! Brigida! Lena! Cecilia!  
Giuliana! Gianna!
- DROMIO DI S. - *(Da dentro)*  
Capro! Cappone!  
Testone, bracco, paino, pagliaccio!  
Tògliti dalla porta e va' alla cuccia!  
Che fai, ti metti ad evocar ragazze, che ne chiami per nome un reggimento, quando una è già troppo?...  
Va', va', tienti lontano dalla porta!
- DROMIO D'E. - Che buffone ci han messo a fare da portiere a casa nostra?  
*(Forte, a quei di dentro)*  
Qui di fuori, per strada, c'è il padrone!

DROMIO DI S. - (c.s.)  
Se non vuol prendersi i geloni ai piedi,  
che se ne torni da dove è venuto.

ANTIFOLO D'E. - Ma chi parla là dentro?  
Oh, quando ti decidi a aprir la porta?

DROMIO DI S. - (c.s.)  
Giusto, signore: ti dirò il mio quando,  
quando tu m'avrai detto il tuo perché.

ANTIFOLO D'E. - Il mio perché!... Ma per pranzare, diamine!  
Non ho pranzato oggi.

DROMIO D'E. - (c.s.)  
Né pensar di poterlo fare qui.  
Ripassa quando puoi.

ANTIFOLO D'E. - Ma tu chi sei,  
che vuoi tenermi fuor di casa mia?

DROMIO DI S. - (c.s.)  
Per il momento il portiere, signore,  
ed il mio nome è Dromio.

DROMIO D'E. - Ehi, manigoldo,  
tu m'hai rubato il posto ed anche il nome!  
L'uno non m'ha mai procurato credito,  
l'altro m'ha procurato solo biasimo.  
Fossi stato tu Dromio al posto mio  
oggi, avresti cambiato la tua zucca  
in un bersaglio ed il tuo nome in asino.<sup>0</sup>

LUCIANA - (Da dentro)  
Che chiasso è questo, Dromio? Chi è alla porta?

DROMIO D'E. - Il padrone, Luciana, fallo entrare.

LUCIANA - (c.s.)  
No davvero! Arrivato troppo tardi.  
Digli così.

DROMIO D'E. - Oh cielo, mi fai ridere!  
Allora adesso ti sparo un proverbio:  
"Devo fissare qui la mia dimora?"<sup>0</sup>

LUCIANA - E io te lo rimbecco con un altro:  
"Vattene via, che non è questa l'ora!"<sup>0</sup>

DROMIO DI S. - *(Da dentro)*  
 Se il tuo nome è Lucetta,  
 l'hai rimbeccato in maniera perfetta.

ANTIFOLO D'E. - Senti, tesoro, ci farai entrare,  
 non è vero?

LUCIANA - T'ho già risposto, penso.

DROMIO DI S. - *(c.s.)*  
 E t'ha detto di no!

DROMIO D'E. - E allora, forza!  
 Dammi mano! Un colpo dopo l'altro!  
 Picchiamo sodo!

ANTIFOLO D'E. - *(Bussando forte a pugni e calci)*  
 Aprimi, baldracca!

LUCIANA - *(c.s.)*  
 Ma tu che vuoi! Perché dovrei aprirti?

DROMIO D'E. - *(Bussando)*  
 Forza, padrone! Dài, sempre più forte!

LUCIANA - *(c.s.)*  
 Bussi pur quanto vuole,  
 tanto la porta non sente dolore!

ANTIFOLO D'E. - I dolori saran per te, tesoro,  
 quando l'avrò sfondata!

LUCIANA - A che ti giova?  
 Forse che non ci son più gogne ad Efeso?<sup>0</sup>

ADRIANA - *(Da dentro)*  
 Chi fa tanto baccano alla mia porta?

DROMIO DI S. - *(c.s.)*  
 Questa vostra città, in fede mia,  
 è infestata da ragazzacci discoli.

ANTIFOLO D'E. - Sei tu, moglie, di là?  
 Potevi scomodarti a venir prima!

ADRIANA - Tua moglie, eh, messere!  
 Vattene via dalla porta, furfante!

- DROMIO D'E. - Se penerai per entrare, padrone,  
questo "furfante" le costerà caro.
- ANGELO - *(A Antifolo d'E.)*  
Amico, a quanto pare,  
qui non troviamo né la buona tavola  
né la buona accoglienza;  
avremmo ben voluto l'una e l'altra.
- BALDASSARRE - E dopo avere tanto dibattuto  
qual fosse delle due la più gradita,  
andremo via senza l'una né l'altra.
- DROMIO D'E. - Stanno tutti di là, contro la porta,  
padrone; ordina loro che t'aprano.
- ANTIFOLO D'E. - C'è qualcosa nell'aria,  
pare, per cui non riusciamo a entrare.
- DROMIO D'E. - L'aria... Potresti dir così, padrone,  
se avessi addosso un vestito leggero.  
Il tuo pranzo è là dentro bello caldo,  
e tu sei qui al freddo; c'è davvero  
da diventar più furiosi d'un capro  
a sentirsi trattati in questo modo.<sup>0</sup>
- ANTIFOLO D'E. - Va', cercami un ordigno qual che sia,  
io romperò la porta!
- DROMIO DI S. - *(Da dentro)*  
Rompi, rompi,  
come ti pare; poi la rompo io,  
vedrai, quella tua zucca di furfante!
- DROMIO D'E. - Con te, gaglioffo, si può solo rompere  
una parola; e la parola è vento,  
sì, e rompertela in faccia,  
per non soffiartela nel deretano!<sup>0</sup>
- DROMIO DI S. - *(c.s.)*  
Mi pare che tu abbia una gran voglia  
di farti rompere<sup>0</sup>. Vattene al diavolo!
- DROMIO D'E. - Beh, questo è troppo, eh! "Vattene al diavolo"!  
Ci fai entrare, allora, sì o no?

DROMIO DI S. - (c.s.)  
 Quando non avran più piume gli uccelli,  
 e pinne i pesci.

ANTIFOLO D'E. - Bene, entrerò a forza!  
 (A Dromio d'E.)  
 Procurami un ariete.

DROMIO D'E. - Senza pelo lo vuoi, vero, padrone?<sup>0</sup>  
 Così ai loro pesci senza pinne  
 opponiamo un ariete senza pelo.  
 E se un ariete ci aiuta ad entrare,  
 sentirai che cornate!

ANTIFOLO D'E. - Basta, va', trova una sbarra di ferro.

BALDASSARRE - Amico, abbi pazienza, non è il caso:  
 fai guerra al tuo buon nome a far così  
 e presenti agli strali del sospetto  
 l'onore intemerato di tua moglie.  
 Troppo lunga è la tua dimestichezza  
 con la sua serietà, col suo pudore,  
 con la maturità del suo sentire  
 per non farti pensare che qui sotto,  
 a spiegar questo suo comportamento  
 ci sia qualcosa a te finora ignota.  
 Non dubitare, amico,  
 ch'ella ti porterà buoni motivi  
 per non aver voluto farti entrare.  
 Da' retta a me, leviamoci di qui,  
 andiamo insieme a pranzare alla "Tigre",  
 e a sera te ne torni qui da solo  
 ad ascoltare le vere ragioni  
 di questa strana e bizzarra esclusione.  
 Se resti qui a tentar d'entrare a forza  
 nel più animato momento del giorno,  
 si farà sul tuo nome, ancora intatto,  
 un tale chiacchiericcio, e su di te  
 saran sospetti e dicerie maligne,  
 che ti porterai dietro nella tomba.  
 Ché la calunnia sopravvive sempre,  
 facendosi l'erede di se stessa,  
 e quando ha preso stanza in qualche luogo,  
 non c'è chi possa più farla sloggiare.

ANTIFOLO D'E. -

Sia come dici tu; me n'andrò in pace,  
e, pur senza motivo di gioire,  
oggi voglio svagarmi a mio talento.  
Conosco una donnina  
d'assai piacevole conversazione,  
graziosa e spiritosa; un po' selvatica,  
ma compiacente. Pranziamo con lei.  
Per questa donna che vi sto dicendo  
mia moglie spesso m'ha fatto scenate,  
ma sempre ingiustamente, v'assicuro.  
(*Ad Angelo*)

Torna a bottega a prender la collana,  
che a quest'ora sarà finita, spero,  
e portala, ti prego, al "Porcospino".  
È là che andiamo a pranzo.  
Mi vien di regalarlo, quel collare,  
a quella nostra ostessa dove andiamo,  
non fosse che per dispetto a mia moglie.  
Va', presto, buon amico, vallo a prendere.  
Se la mia porta rifiuta di accogliermi,  
busserò altrove, a veder se mi sdegnano.

ANGELO -

Vi raggiungo fra un'ora al "Porcospino".  
(*Esce*)

ANTIFOLO D'E. -

Beh, questo scherzo mi costerà caro.

(*Escono*)

## SCENA II - La stessa

*Entrano, uscendo dalla casa di Antifolo d'Efeso, LUCIANA  
e ANTIFOLO DI SIRACUSA*

LUCIANA -

Come hai potuto tu dimenticare,  
Antifolo, i doveri di marito,  
fino a tal punto? Dovranno i germogli  
dell'amor tuo corrompersi e marcire  
nella sua primavera?  
Dovrà di questo amore l'edificio  
rovinar prima di venire eretto?  
Se pur fosse che avessi tu sposato  
mia sorella per la sua sola dote,  
non foss'altro che per riguardo a questa,  
trattala almeno più garbatamente;  
e, se ti piace volger l'occhio altrove,  
fallo almeno di furto, di nascosto,  
e maschera il tuo falso amor per lei  
con qualche mostra di sincerità,  
così che mia sorella, poverina,  
non ti legga la verità negli occhi  
e non sia proprio la tua stessa lingua  
a proclamare questa tua vergogna;  
indora, insomma, la tua slealtà  
con l'aria dolce, col parlare affabile,  
vesti il vizio da araldo di virtù:  
datti, cioè, un comportamento onesto,  
malgrado che il tuo cuore sia corrotto;  
dà al peccato l'odor di santità,  
sii falso e traditore, ma in segreto.  
Quale bisogno c'è ch'ella lo sappia?  
Quale ladro sarebbe tanto sciocco  
d'andar vantando le sue ruberie?  
Tu le fai doppio torto  
con l'essere infedele al vostro letto  
e col lasciartelo leggere in faccia  
da lei, quando sedete insieme a tavola.  
La vergogna che sa ben destreggiarsi  
si salva il nome, per quanto bastardo;  
ma le cattive azioni si raddoppiano  
se accompagnate da male parole.  
Ah, povere noi donne credulone!  
Fateci almeno credere di amarci!  
E se vi piace dare il braccio a un'altra,  
dateci almen la manica!  
Noi ci muoviamo nella vostra orbita,  
e il nostro moto è da voi governato.  
Perciò, gentil cognato,  
rientra a casa, consola Adriana,  
dalle conforto, chiamala "mia sposa":  
un po' d'adulazione è un santo gioco,  
quando si può col dolce suo spirare  
disperdere la nebbia del litigio.



ANTIFOLO DI S. -

Dolce signora - quale sia il tuo nome  
non so, né so spiegarmi, in verità,  
per quale arcano tu conosci il mio -,  
per il tuo intelletto e la tua grazia  
tu m'appari una meraviglia in terra:  
più divina che umana.  
Dimmelo tu, amabile creatura,  
che vuoi ch'io pensi, e che cosa risponderti;  
dischiudi al grossolano mio terragno  
senso, da mille errori obnubilato,  
debole, sprovveduto, miserabile,  
il senso oscuro delle tue parole.  
Perché t'adoperi con tanta foga  
ad indurre l'onesta anima mia  
ad errare in un campo ad essa ignoto?  
Sei un dio? Vorresti ricrearmi?  
Trasmutami, io cedo al tuo potere.  
Ma s'io son quel che sono, so anche bene  
che questa lacrimosa tua sorella  
non è mia moglie, né io son tenuto  
a serbar al suo letto alcun omaggio.  
Ma c'è di più, di più! Ed è ch'io qui  
da te mi sento attratto ed ammaliato!  
Dolce sirena, ah!,  
non voler trascinar mi col tuo canto  
ad annegar nel fiotto delle lacrime  
di tua sorella: cantami per te,  
sirena, ed io ti seguirò estasiato!  
Stendi sul filo dell'argenteo mare  
la chioma d'oro:<sup>0</sup> ne farò il mio letto  
e sovr'esso disteso,  
come in un dolce sogno luminoso  
penserò a qual dolce beneficio  
morte largisca a chi muoia così.  
Ed in quel mar di luce  
naufragar possa Amore, se tramonta.

LUCIANA -

Che! Sei impazzito, a ragionar così?

ANTIFOLO D'E. -

Impazzito, no; io sono aggiogato,<sup>0</sup>  
come, non so.

LUCIANA -

È questa la tua colpa,  
che ti sprizza dagli occhi.

ANTIFOLO D'E. -

Sì, per aver mirato sì da presso  
i raggi tuoi, bel sole!

LUCIANA - Mira piuttosto là dove dovresti,  
e ci vedrai più chiaro.

ANTIFOLO D'E. - Sì, così chiaro, dolce amore mio,  
come a mirar la notte ad occhi chiusi.

LUCIANA - “Amore mio”... perché lo dici a me?  
Di' così a mia sorella.

ANTIFOLO D'E. - Lo dico alla sorella.

LUCIANA - È mia sorella  
l'amore tuo.

ANTIFOLO D'E. - No, l'amor mio sei tu,  
tu, la parte migliore di me stesso,  
tu, la pupilla dei miei occhi, il cuore  
a me più caro del mio stesso cuore,  
il nutrimento mio, la mia fortuna,  
la meta d'ogni mia dolce speranza,  
l'unico cielo di questa mia terra,  
la mia parte di cielo...

LUCIANA - Tutto questo per te è mia sorella,  
o almeno dovrebb'esserlo.

ANTIFOLO D'E. - Chiama allora te stessa tua sorella,  
mia dolcezza, perché io sono te;<sup>0</sup>  
te sola voglio amare,  
con te voglio trascorrer la mia vita.  
Io non ho moglie, tu non hai marito.  
Dammi la mano.

LUCIANA - Piano, signor mio.  
Sta' calmo. Voglio andar da mia sorella  
a sentire come la intende lei.<sup>0</sup>

*Entra di corsa, uscendo dalla “Fenice”,  
DROMIO DI SIRACUSA*

ANTIFOLO DI S. - Dromio, che c'è? Dove vai sì di corsa?

DROMIO DI S. - Mi riconosci, padrone? Son Dromio?  
Dromio, il tuo servo? Sono proprio lui?

ANTIFOLO DI S. - E chi dovresti essere, se no?  
Tu sei Dromio, il mio servo.

DROMIO DI S. - E invece no!  
Io non sono più io, io sono un asino,  
il servo di una donna!

ANTIFOLO DI S. - Di che donna  
sei servo? Come non sei più te stesso?

DROMIO DI S. - Non più me stesso, sì, non più me stesso,  
ma possesso esclusivo di una femmina...  
una che mi reclama, mi perseguita  
e vuole avermi suo.

ANTIFOLO DI S. - Con che diritto?

DROMIO DI S. - Lo stesso che potresti avere tu  
sul tuo cavallo; mi pretende suo,  
come fossi una bestia al suo servizio.  
Non che, foss'io veramente una bestia,  
mi vorrebbe egualmente;  
gli è che essendo lei assai bestiale,  
pretende aver diritti su di me.

ANTIFOLO DI S. - Chi è dunque costei?

DROMIO DI S. - Una figura molto rispettabile,  
oh, sì, di quelle che uno a parlarne  
non può non dir: "con rispetto parlando".  
Per me, come partito, è stato magro,  
anche se il mio matrimonio con lei  
sarebbe un matrimonio molto grasso.

ANTIFOLO DI S. - Che intendi tu per "matrimonio grasso"?

DROMIO DI S. - Eh, è la sguattera della cucina,  
padrone, tutto grasso;<sup>0</sup>  
ed io non saprei proprio cosa farne  
se non che fabbricarci una candela  
per fuggire da lei di nottetempo  
alla sua luce. Gli stracci che veste  
per il sego di cui sono impregnati,  
potrebbero bruciare, v'assicuro,  
per un intero inverno di Polonia.  
Se camperà fino al dì del Giudizio,  
brucerà una settimana in più  
di tutto l'universo, quella là.

ANTIFOLO DI S. - Di che incarnato è?

- DROMIO DI S. - Scuro, come le scarpe mie; ma in faccia non è così pulita, perché suda tanto che uno in tutto quel grassume ci potrebbe affondar fino ai polpacci.
- ANTIFOLO DI S. - Un difetto che l'acqua può correggere.
- DROMIO DI S. - No, padrone, ce l'ha dentro la pelle, che nemmeno il diluvio di Noè<sup>0</sup> potrebbe farci nulla.
- ANTIFOLO DI S. - Ed il suo nome?
- DROMIO DI S. - Elyarda, mio signore; ma due terzi del nome, raddoppiati, sarebbe a dir due yarde, non basterebbero a misurarla da fianco a fianco.<sup>0</sup>
- ANTIFOLO DI S. - Eh, perbacco, una bella complessione!
- DROMIO DI S. - Non è più alta, dalla testa ai piedi, di quanto larga sia tra un fianco e l'altro; sferica, dico, come un mappamondo, ci potrei legger su tutti i paesi.
- ANTIFOLO DI S. - Ah, sì? E da che parte sta l'Irlanda?
- DROMIO DI S. - Eh, perbacco, nei glutei, padrone! L'ho potuta localizzare là per certe aree mollicce.
- ANTIFOLO DI S. - E la Scozia?
- DROMIO DI S. - La Scozia l'ho scoperta in un certo seccume che le indura le palme delle mani.
- ANTIFOLO DI S. - E la Francia?
- DROMIO DI S. - La Francia nella fronte, armata e sempre volta per traverso a guerreggiare con il suo erede.<sup>0</sup>
- ANTIFOLO DI S. - E l'Inghilterra?

DROMIO DI S. -   Quella l'ho cercata  
nelle di lei gessose prominenze,  
ma di bianco non ho trovato nulla:<sup>0</sup>  
penso che si trovasse nel suo mento,  
per una certa corrente salmastra  
che scorre in mezzo tra questo e la Francia.<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. -   E la Spagna?

DROMIO DI S. -   La Spagna non l'ho vista.  
L'ho sol sentita, dal suo fiato caldo.

ANTIFOLO DI S. -   E l'America? E l'Indie?

DROMIO DI S. -   Oh, quelle, mio signore, le ho trovate  
sul suo naso abbellito di rubini,  
di carbonchi e zaffiri,  
declinanti il prezioso loro aspetto  
al caldo soffio del vento di Spagna  
che manda intere flotte di galeoni  
a fare il loro carico a quel naso.<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. -   E dov'è il Belgio? Ed i Paesi Bassi?

DROMIO DI S. -   Beh, tanto in basso non ci ho mai guardato.  
In conclusione, questa ciabattona,  
questa specie di strega da strapazzo  
s'è messa in testa ch'io sia il suo uomo,  
e mi chiama per nome: "Dromio mio",  
giurando che son io il suo promesso;  
m'ha detto quali segni ho sulla pelle:  
lo sfregio sulla spalla, il neo sul collo,  
il grosso porro sul braccio sinistro,  
tanto che sono fuggito via da lei  
sconfusionato, come da una strega.  
E credo che se non avessi avuto  
un petto fatto di fede in me stesso  
ed un cuore d'acciaio, quella là  
m'avrebbe certamente trasformato  
in qualche sbrindellato vagabondo  
e messo a rivoltarmi nella ruota.<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. - Va', corri al porto, subito;  
e se il vento s'è messo poco o tanto  
dalla terra, non voglio rimanere  
stanotte in questa città.  
Se c'è un barco già pronto a fare vela,  
vieni a cercarmi in piazza del mercato,  
ove ora mi dirigo a far due passi  
fino a che tu torni.  
Poiché pare che tutti ci conoscano,  
e noi non conosciamo qui nessuno,  
è urgente far bagaglio e filar via.

DROMIO DI S. - Come uno fuggirebbe via da un orso  
per salvarsi la vita, così io  
da quella che vuol essere mia moglie.

ANTIFOLO DI S. - Non ci sono che streghe,  
mi pare, ad abitar da queste parti,  
e perciò è gran tempo di filare.  
Quella che dice ch'io son suo marito,  
io, come moglie, l'aborro di cuore.  
Però la deliziosa sua sorella,  
piena com'è di tal sovrana grazia  
e di aspetto e parola sì incantevoli,  
m'ha tanto affascinato  
da farmi quasi rinnegar me stesso.  
Ma ad evitar di rendermi colpevole  
d'un tal torto a me stesso,  
ho deciso di chiudere gli orecchi  
al dolce canto di questa sirena.

*Rientra ANGELO con la collana*

ANGELO - Mastro Antifolo!

ANTIFOLO DI S. - Eh? Tu sai il mio nome?<sup>0</sup>

ANGELO - E come no! Questa è la tua collana.

ANTIFOLO DI S. - Una collana!... Che vuoi che ne faccia?

ANGELO - Quello che vuoi. È per te che l'ho fatta.

ANTIFOLO DI S. - Per me!... E quando mai te l'ho ordinata?

ANGELO - Non una volta o due, ma almeno venti.  
Va', portatela a casa,  
e fanne un dono gradito a tua moglie;  
io passerò più tardi, dopo pranzo,  
a ricevere il prezzo del lavoro.

ANTIFOLO DI S. - Amico, senti a me, il tuo denaro  
ti conviene di prendertelo subito,  
a scampo di non rivedere più  
né collana né soldi.

ANGELO - Sei sempre in vena di scherzare, eh?  
Per ora ti saluto.

*(Esce)*

ANTIFOLO DI S. - Che pensare di tutto questo?... Mah!  
Quel che so è che non c'è uomo al mondo  
tanto sciocco da rifiutare l'offerta  
d'una così magnifica collana.  
Vedo che un uomo per campare qui  
non è costretto a ingegnarsi alla meglio,  
se trova per la strada  
chi gli fa dei regali sì preziosi.  
Ora vado alla piazza del mercato,  
e là mi fermo ad aspettare Dromio.  
E se c'è un barco in punto di salpare,  
via di qua, senza un attimo d'indugio!

*(Esce)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Efeso, una piazza su cui affaccia il “Porcospino”.

*Entrano il SECONDO MERCANTE, ANGELO  
e un UFFICIALE DI POLIZIA*

- SECONDO MERCANTE - *(Ad Angelo)*  
Questa somma, sai bene,  
m'è dovuta fin dalla Pentecoste,  
e fino ad oggi mi sono astenuto  
da importunarti troppo nel richiederla;  
né t'assicuro l'avrei fatto adesso,  
se non dovessi partir per la Persia  
e non abbisognassi, per il viaggio,  
di quei fiorini. Liquidami subito  
perciò, o son costretto mio malgrado  
a consegnarti a questo funzionario.
- ANGELO -  
La stessa somma, esatta,  
ch'io debbo a te, m'è dovuta da Antifolo;  
perché un istante prima di incontrarti  
ha ricevuto da me una collana,  
a saldo della quale oggi alle cinque  
riceverò quella somma. Perciò  
ti piaccia accompagnarmi a casa sua,  
e là stesso ti salderò il mio debito,  
con le dovute grazie.
- UFFICIALE -  
Risparmiatevi pure la fatica:  
eccolo qua che viene il vostro Antifolo.
- Entrano ANTIFOLO D'EFESO e DROMIO  
D'EFESO, uscendo dalla casa dell'etèra, il  
“Porcospino”.*
- ANTIFOLO D'E. - *(A Dromio)*  
Mentr'io mi reco a casa dell'orefice,  
vammi a comprare una striscia di corda;  
la vo' portare come regaluccio  
a mia moglie ed ai suoi confederati  
che m'han tenuto fuori della porta  
di casa in pieno giorno.  
Ma, oh, l'orefice è qui, come vedo,  
Va', va' di corsa a comprarmi una corda,  
e portamela a casa.



DROMIO D'E. - *(A parte)*  
Mille sterline all'anno  
comprerò, a comprare questa corda.<sup>0</sup>

*(Esce)*

ANTIFOLO D'E. - *(Ad Angelo)*  
A fidarsi di te, c'è da star bene!  
M'ero spinto a impegnare la parola  
che saresti venuto al "Porcospino"  
con la collana, ma né la collana  
né l'orefice si son fatti vivi.  
Forse hai pensato che tra me e te,  
se fosse stata incatenata insieme,<sup>0</sup>  
l'amicizia durasse troppo a lungo,  
perciò ti sei guardato dal venire.

ANGELO -  
Salvo il rispetto pel tuo umore allegro,  
ecco il conto della collana: il peso  
esatto fino all'ultimo carato,  
il titolo dell'oro e la quietanza;  
il che fa in tutto tre ducati in più  
di quanto debbo a questo gentiluomo,  
che si deve imbarcare in tutta fretta  
e aspetta solo questo per partire.

ANTIFOLO D'E. -  
Sul momento non ho con me la somma,  
e per di più ho ancora qualche affare  
da sbrigare in città. Fammi il favore,  
va' tu stesso con questo forestiero  
e con questa collana a casa mia,  
e di' a mia moglie di sborsar la somma  
e ritirare ella stessa l'oggetto.  
Io spero d'esser là poco dipoi.

ANGELO -  
Allora non vuoi dargliela tu stesso?

ANTIFOLO D'E. -  
No, portagliela tu, fammi il favore,  
per il caso ch'io debba ritardare.

ANGELO -  
Bene, amico. Farò come tu dici.  
L'hai con te la collana?

ANTIFOLO D'E. -  
Io non ce l'ho; ma spero l'abbia tu,  
se non vuoi ritornar senza danaro.

ANGELO - Via, non scherzare, dammi la collana.  
Vento e mare propizi  
stanno attendendo questo gentiluomo,  
ed io mi sento francamente in colpa  
d'averlo fatto già troppo attardare.

ANTIFOLO D'E. - Santo cielo! Ricorri a questo scherzo  
per scusarti d'esser venuto meno  
al nostro appuntamento al "Porcospino"?  
Starebbe a me di fartene rimprovero  
per non avermela portata là,  
e tu, come una femmina bisbetica,  
ti metti a questionare per il primo!

SECONDO MERCANTE - (*Ad Angelo*)  
Amico, il tempo stringe. Via, sbrighiamoci!

ANGELO - (*Ad Antifolo*)  
Vedi come m'incalza... la collana!

ANTIFOLO D'E. - Te lo ripeto: portala a mia moglie  
tu stesso, e fatti pagare da lei.

ANGELO - Andiamo, basta adesso: tu sai bene  
che te l'ho consegnata poco fa.  
O mi dà la collana da portarle,  
o le mandi a mio mezzo una parola  
per il suo immediato pagamento.

ANTIFOLO D'E. - Beh, questo scherzo va un po' troppo avanti!  
Su, dov'è la collana?  
Abbi la compiacenza di mostrarmela.

SECONDO MERCANTE - Gli affari miei non possono aspettare  
codesto tira e molla tra voi due!  
(*Ad Antifolo d'E.*)  
Caro signore, dimmi francamente  
se sei disposto a soddisfarmi, o no;  
perché in tal caso mi vedrò costretto  
a consegnar quest'uomo all'ufficiale.

ANTIFOLO D'E. - Io, soddisfarti?... E che cosa ti debbo?

ANGELO - Il danaro che devi dare a me  
in pagamento di quella collana.

ANTIFOLO D'E. - Io non ti devo nulla,  
finché non abbia in mano la collana.

ANGELO - Ma te l'ho consegnata, lo sai bene,  
mezz'ora fa.

ANTIFOLO D'E. - Tu non m'hai dato niente,  
mi fai torto ad insistere così!

ANGELO - Tu me ne fai di maggiore, a negarlo!  
Pensa al discredito che me ne viene.

SECONDO MERCANTE - Ho capito. Ufficiale di giustizia,  
procedi ad arrestarlo, a mia denuncia.

UFFICIALE - Così procedo, e nel nome del Duca,  
t'ordino di obbedirmi.

ANGELO - Questo è un colpo alla mia reputazione!  
*(Ad Antifolo d'E.)*  
O ti decidi a pagare per me,  
o sarò io a chieder d'arrestarti  
a questo funzionario di giustizia.

ANTIFOLO D'E. - Io doverti pagare per qualcosa  
che non ho mai avuto? Ma che dici!  
Fammi arrestare, gagliofo, se l'osi!

ANGELO - *(All'Ufficiale)*  
Ecco per te la provvigione. Arrestalo.  
Non farei salvo manco mio fratello,  
se mi scornasse sì sfacciatamente!

UFFICIALE - Io t'arresto, signore;  
hai sentito tu stesso la denuncia.

ANTIFOLO D'E. - Io t'obbedisco; il tempo necessario  
per darti la cauzione del riscatto.  
*(Ad Angelo)*  
Ma tu dovrai pagare questo scherzo,  
marrano, più di quanto non ti basti  
tutto l'oro che hai nella bottega.

*Entra DROMIO DI SIRACUSA*

DROMIO DI S. -

*(Ad Antifolo d'E.)*

Padrone, c'è un veliero di Epidamno  
che aspetta sol che arrivi il suo padrone  
per salpare. V'ho già portato a bordo  
tutto il nostro bagaglio, ed ho comprato  
olio, unguento balsamico, acquavite.  
La nave è pronta per levar le vele,  
da terra spira un vento favorevole,  
ed essi non aspettano che te  
e il lor padrone per prendere il mare.

ANTIFOLO D'E. -

Di che vaneggi, sei forse impazzito,  
tu, pezzo di somaro?  
Di che diavolo nave d'Epidamno,  
parli, idiota, che sta aspettando me?<sup>0</sup>

DROMIO DI S. -

Quella dove poc'anzi m'hai mandato  
a noleggiare il posto per noi due!

ANTIFOLO D'E. -

Furfante ubriacone, ti ho mandato  
a comperare una striscia di corda,  
e t'ho spiegato pure per che farne.

DROMIO DI S. -

E come no! Per farmene un bel cappio,  
e andarmi ad impiccare, vero eh?  
Tu m'hai mandato alla baia, padrone,  
in cerca d'una nave che salpasse.

ANTIFOLO D'E. -

Beh, ne riparleremo con più comodo,  
e vedrò d'insegnare ai tuoi orecchi  
ad ascoltare meglio quel che dico.  
Ora, furfante, corri da Adriana,  
portale questa chiave  
e dille che nel tavolo-scrittoio,  
quello coperto da un tappeto turco,  
c'è una borsa con dentro dei ducati.  
Che me la mandi. Dille che per via  
m'hanno tratto in arresto e quel denaro  
ha da servire per la mia cauzione.  
Alla svelta, furfante, via sparisci!  
*(All'Ufficiale di polizia)*  
Andiamo pure al carcere, ufficiale,  
fin ch'egli non ritorni col denaro.

*(Escono il Secondo Mercante, l'Ufficiale di  
polizia e Antifolo d'Efeso)*

DROMIO DI S. -

Da Adriana... Ma è là che abbiàm pranzato  
stamane, e dove quella Dulcibella  
mi reclamava come suo marito!  
È troppo grassa e grossa quella là  
perch'io possa riuscire ad abbracciarla.  
Ma ora son costretto a ritornarci,  
sia pure contro la mia volontà,  
perché i servi, si sa,  
han da far quel che vogliono i padroni.

*(Esce)*

## SCENA II - La casa di Antifolo d'Efeso alla "Fenice".

*Entrano ADRIANA e LUCIANA*

ADRIANA -

Ah, t'ha tentata fino a questo punto!  
E tu, con tutta la tua serietà,  
non hai saputo leggergli negli occhi  
se facesse sul serio oppure no!  
Com'era in viso: rosso acceso o pallido?  
E d'umore giulivo o malinconico?  
Non hai notato se sopra il suo viso  
si vedessero fremere, al momento,  
le meteore del cuore?

LUCIANA -

Prima di tutto ha negato che tu  
possa avere su lui alcun diritto.

ADRIANA -

Voleva dire, a mio maggior dispetto,  
ch'è lui a non volermene concedere.

LUCIANA -

Poi ha giurato d'essere straniero  
da queste parti.

ADRIANA -

Ed ha giurato il vero,  
per quanto essenzialmente sia spergiuro.

LUCIANA -

Poi ho preso a difenderti.

ADRIANA -

E che ha detto?

LUCIANA -

Ch'egli chiedeva a me lo stesso amore  
ch'io a lui per te.

ADRIANA -

Con che argomenti?

LUCIANA - Con tali accenti che, se pronunciati per una onesta richiesta d'amore, avrebbero potuto anche commuovere. Ha cominciato col fare le lodi della bellezza mia, poi quelle del mio modo di parlare.

ADRIANA - E tu ti sei mostrata compiaciuta di queste lodi?

LUCIANA - Al tempo, abbi pazienza!

ADRIANA - Che pazienza! Non posso trattenermi, e nemmeno lo voglio! La mia lingua, se non il cuore mio, deve sfogarsi! Quel brutto stortignaccolo, deforme, vecchio, vizzo, stecchito di viso come di corporatura! Vizioso, ignobile, rozzo, cretino e screanzato; sbilenco nel fisico e più sbilenco ancora nel morale!

LUCIANA - E sei gelosa d'un essere simile, s'è davvero così? Male perduto non chiede rimpianto.

ADRIANA - Ahimè, sorella, il fatto è ch'io di lui penso assai meglio di quanto ne dica! E tuttavia vorrei farlo apparire agli occhi altrui peggiore che non sia! Io son la pavoncella che strilla alto lontana dal nido per sviare da quello gli importuni;<sup>0</sup> e se la lingua mia lo maledice, il cuore è sempre in preghiera per lui.

*Entra DROMIO DI SIRACUSA, trafelato*

DROMIO DI S. - Andiamo, presto... il tavolo, la borsa... Su, su, belle!...

LUCIANA - E che! Hai perso il fiato?

DROMIO DI S. - Sì, per venir di corsa fino qui.

ADRIANA - Dromio, dov'è il padrone tuo? Sta bene?

DROMIO DI S. - Oh, altroché! È nel limbo dei Tartari,<sup>0</sup>  
un luogo ch'è peggiore dell'inferno!  
Un diavolo gli sta sempre alle costole  
in un vestito di durata eterna<sup>0</sup>  
e con un cuore duro abbottonato  
con bottoni d'acciaio, un satanasso,  
uno stregone spietato e crudele,  
un lupo, no - che dico! - ancora peggio,  
un tipo tutto vestito di bufalo:  
l'amico che t'afferra per di dietro,  
che ti mette una mano sulla spalla,  
uno ch'è messo là a sbarrarti il passo  
per vicoli, chiassuoli ed angiporti,  
un segugio che può smarrir la pesta  
ma poi finisce sempre per trovarla  
solo col fiuto; insomma uno di quelli  
che portano le anime all'inferno  
prima del dì del Giudizio finale.

ADRIANA - Insomma, amico, di', di che si tratta?

DROMIO DI S. - Di che si tratta non lo so; so solo  
che si trova arrestato in gattabuia.

ADRIANA - Come, arrestato! A richiesta di chi?

DROMIO DI S. - Chi è stato a denunciarlo, non lo so;  
ma posso dirti che chi l'ha arrestato  
era vestito di pelle di bufalo.<sup>0</sup>  
Vuoi mandargli, Madonna Redenzione,  
il danaro ch'è dentro il suo cassetto?

ADRIANA - Sorella, vallo a prendere, ti prego.

(*Esce Luciana*)

C'è una cosa, però, che mi stupisce:  
ed è com'abbia fatto a indebitarsi  
senza ch'io ne venissi a conoscenza...  
Dimmi, è stato arrestato  
per infrazione a vincolo legale?

DROMIO DI S. - Vincolo? No, una cosa più robusta,  
una catena, dico, una catena!  
Senti, suona.

ADRIANA - Che cosa, la catena?

DROMIO DI S. - No, la campana: È ora ch'io ritorni.<sup>0</sup>  
L'ho lasciato che erano le due,  
e l'orologio adesso batte l'una.

ADRIANA - L'ore tornano indietro?... Mai sentito.

DROMIO DI S. - Oh, sì, succede! Se un'ora qualunque  
s'imbatte in un gendarme, torna indietro  
per la paura.

ADRIANA - Che ragionamenti!  
Come se il tempo possa indebitarsi!

DROMIO DI S. - Oh, sì, il tempo è sempre in bancarotta,  
perché deve dar sempre, all'occasione,  
più di quanto dispone.<sup>0</sup> Eppoi è ladro:  
non t'è mai accaduto di sentire  
che fugge notte e giorno, come un ladro?  
Se dunque è indebitato e anche ladro,  
e s'imbatte per via in un gendarme,  
non ha ragione di tornare indietro  
di almeno un'ora sulle ventiquattro?

*Rientra LUCIANA con la borsa*

ADRIANA - Ecco il denaro, Dromio.  
Va', va', corri a portaglielo, e poi subito  
riconducimi a casa il tuo padrone.  
Vieni, sorella, ho lo spirito oppresso  
da un pensiero... un pensiero  
ch'è il mio conforto e la mia sofferenza.

*(Escono)*

### **SCENA III - Efeso, la piazza del mercato.**

*Entra ANTIFOLO DI SIRACUSA. Ha indosso la collana.<sup>0</sup>*



ANTIFOLO DI S. -

Non c'è uno che incontro per la strada,  
e che non mi rivolga il suo saluto  
come se fossi un loro vecchio amico,  
e tutti qui mi chiamano per nome.  
C'è chi m'offre perfino del denaro,  
chi m'invita; tal altro mi ringrazia  
per non so quali cortesie avute,  
un altro m'offre merci da comprare.  
Un sarto m'ha chiamato poco fa  
nel suo negozio a mostrarmi la seta  
da lui comprata per il mio vestito,  
e lì per lì m'ha prese le misure.  
Questi son tutti trucchi di magia,  
sicuramente: qui sono di casa  
i maghi e gli stregoni di Lapponia.<sup>0</sup>

*Entra DROMIO DI SIRACUSA*

DROMIO DI S. -

Padrone, ecco il denaro  
che m'hai mandato a prendere... O-ho!  
Che! Ti sei liberato del ritratto  
del vecchio Adamo col vestito nuovo?<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. -

Di che denaro, di che Adamo parli?

DROMIO DI S. -

Oh, non di quello che stava a custode  
in paradiso!<sup>0</sup> Intendo quell'Adamo  
che sta a custode alla porta del carcere  
e che va in giro con una casacca  
ch'è fatta con la pelle del vitello  
sacrificato per il Figliol prodigo;  
quello che come un angelo del male,  
padrone, ti veniva sempre dietro  
e t'aveva ordinato di obbedirgli  
e rinunciare alla tua libertà.

ANTIFOLO DI S. -

Non ti capisco.

DROMIO DI S. -

No? Eppure è semplice:  
quello, dico, che ti si è fatto avanti  
e somigliava a una viola da gamba  
in un astuccio di pelle di bufalo;  
l'uomo, dico, padrone,  
che se un disgraziato ha il fiato corto,  
prima lo fa sostare a prender fiato<sup>0</sup>  
e poi lo porta a riposare al fresco;  
quello, padrone, che avendo pietà  
dei poveracci caduti in miseria,  
li riveste di panni di durata<sup>0</sup>  
e si vanta di fare più prodezze  
con la sua mazza che se avesse in mano  
una picca moresca.

ANTIFOLO DI S. -

Ah, sì, ho capito.  
Tu vuoi forse parlare di uno sbirro.

DROMIO DI S. -

Appunto: dello sbirro della ronda,  
quello che acciuffa e porta avanti al giudice  
chiunque non onori i propri debiti;  
uno che crede sempre che la gente  
stia per andare a letto, e dice a tutti:  
“Che il Signore vi dia il buon riposo.”<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. -

Sì, ma ora concedi tu il riposo  
alla tua voglia di dire scemenze,  
e dimmi: non c'è alcun barco in partenza  
questa notte da qui? Si può salpare?

DROMIO DI S. -

Diamine! Son venuto un'ora fa,  
signore, a dirti che proprio stasera  
prenderà il mare il barco “Speditezza”,  
e proprio in quel momento  
tu sei stato arrestato dallo sbirro  
e imbarcato sul barco “Dilazione”.  
Ho qui quegli angeli<sup>0</sup> pel tuo riscatto  
che m'hai mandato a prelevare a casa.

ANFIFOLO DI S. -

Costui farnetica, e così io.  
Qui ci aggiriamo tutti allucinati.  
Possa scender dal cielo  
una qualche potenza a liberarci.

*Entra un'ETÈRA*

ETÈRA - Oh, mastro Antifolo, bene incontrato!  
*(Accennando alla collana)*  
Vedo ch'hai rintracciato quell'orefice,  
finalmente: era questa la collana  
che m'hai promesso oggi?

ANTIFOLO DI S. - Indietro, Satana!  
Non venire a tentarmi! Te lo impongo!

DROMIO DI S. - È la moglie di Satana, padrone?

ANTIFOLO DI S. - Macché, peggio! È la mamma del demonio,  
che viene in veste di donnina allegra;  
e proviene da qui che le ragazze  
quando le senti dire: "Dio mi danni!"  
vogliono intendere: "Volesse Dio  
ch'io diventi una lucciola leggera!"<sup>0</sup>  
Sta scritto ch'esse si mostrino agli uomini  
come angeli di luce;  
ora la luce è l'effetto del fuoco;  
il fuoco brucia; e chi s'accosta a loro  
si scotta. Tu non t'accostare a lei.

ETÈRA - Tu e il tuo servo siete due bei tipi,  
d'un umore meravigliosamente allegro.  
Non vorreste venire a casa mia?  
Rimedieremo una bella cenetta.

DROMIO DI S. - Padrone, attento prima di accettare:  
aspettati una zuppa a brodo lungo,<sup>0</sup>  
e vacci armato d'un lungo cucchiaio.<sup>0</sup>

ANTIFOLO DI S. - Perché, Dromio?

DROMIO DI S. - Perché dice il proverbio  
che chi deve mangiare con il diavolo  
deve munirsi d'un lungo cucchiaio.

ANTIFOLO DI S. - Indietro, allora! *Vade retro, Satana!*<sup>0</sup>  
Di quale cena mi vai blaterando?  
Con te non c'è che da far lo scongiuro  
e dirti: "Vattene, lasciami in pace!"

ETÈRA - E tu restituiscimi l'anello  
che m'hai preso mentr'eravamo a pranzo;  
oppure dammi in cambio dell'anello  
questa collana, come m'hai promesso,  
e me ne andrò senza seccarti più.

DROMIO DI S. -                      Padrone, attento: ci sono dei diavoli  
che si contentano di domandarti  
che so, non più d'un tuo ritaglio d'unghia,  
un capello, uno spillo, una nocciola,  
un osso di ciliegia... Questa qui,  
più ingorda, ti domanda una collana.  
Bada, padrone, che se gliela dà,  
il diavolo verrà a terrorizzarci  
scuotendo proprio questa tua catena.

ETÈRA -                                  Rivoglio il mio anello, o la collana.  
Spero che tu non abbia l'intenzione  
di truffarmi così!

ANTIFOLO DI S. -                      Indietro, strega!  
Vieni, Dromio, andiamo via da qui.

DROMIO DI SIRACUSA -            (*All'etèra*)  
"Invòlati da femmina in calore",  
dice il pavone.<sup>0</sup> E tu lo sai, signora.

*(Escono Antifolo e Dromio di Siracusa)*

ETÈRA -                                  Sicuramente, Antifolo è impazzito;  
Se no, con me non si comporterebbe  
come ha fatto. S'è preso un mio anello  
che vale almeno quaranta ducati  
e m'ha promesso in cambio una collana:  
ora mi nega sia l'uno che l'altra.  
Ciò che mi fa pensare  
ch'è davvero impazzito è quella storia,  
certamente insensata, che m'ha detto  
mentre eravamo a tavola poc'anzi,  
della porta di casa  
che i suoi gli avrebbero sbarrato in faccia.  
Può darsi che la moglie, di proposito,  
a conoscenza della sua follia,  
abbia avuto paura a farlo entrare.  
Non mi resta che andare da costei,  
e dirle che il marito, stralunato,  
in un accesso della sua follia,  
m'è piombato improvvisamente in casa  
e m'ha preso di forza quell'anello.  
È questa, credo, la strada migliore;  
perché quaranta ducati son troppi  
per rassegnarmi a perderli così.

*(Esce)*

## SCENA IV - La stessa

*Entrano ANTIFOLO D'EFESO e l'UFFICIALE DI POLIZIA*

ANTIFOLO D'E. - Amico, sta' tranquillo,  
non ho nessuna voglia di scappare.  
Ti lascerò quando t'avrò versato  
la somma di denaro in garanzia  
di quella per cui son tratto in arresto.  
Mia moglie oggi è d'umore un po' strano,  
e non avrà creduto facilmente  
al messo che ho mandato pel denaro.  
Le avrà suonato strano  
ch'io sia stato arrestato, e qui ad Efeso.  
Ma eccolo il mio servo che ritorna,  
e col danaro, spero.

*Entra DROMIO D'EFESO con in mano una corda*

Oh, finalmente!  
L'hai quella roba per cui t'ho mandato?

DROMIO D'E. - *(Mostrando la corda)*  
Eccola, e sufficiente - garantito! -,  
a soddisfare tutte le pendenze.

ANTIFOLO D'E. - Ma il denaro dov'è?

DROMIO D'E. - Come dov'è?  
Ci ho comprato la corda. Eccola, questa.

ANTIFOLO D'E. - Cinquecento ducati, disgraziato,  
per un pezzo di corda?

DROMIO D'E. - Eh, padrone, di corde a questo prezzo  
te ne potrei servire cinquecento!

ANTIFOLO D'E. - A qual fine t'ho fatto andare a casa  
in fretta e furia?

DROMIO D'E. - Al fine d'una fune,  
padrone, e alla fine son tornato.

ANTIFOLO D'E. - *(Strappandogli di mano la corda e sferzandolo con quella)*  
E a questa fine ti do il bentornato!

UFFICIALE - Calma, amico. Non perder la pazienza.

DROMIO D'E. - No, tocca a me non perder la pazienza, son io che son nei guai.

UFFICIALE - Tu zitto, lingua a posto.

DROMIO D'E. - Dillo a lui,  
piuttosto, di tener la mani a posto!

ANTIFOLO D'E. - *(Sferzandolo ancora)*  
Ah, sì, eh? Tieni, figlio di puttana!  
Insensato furfante!

DROMIO D'E. - Ah, insensato<sup>0</sup>,  
davvero vorrei esserlo, padrone,  
così non sentirei più le tue botte.

ANTIFOLO D'E. - Tu sei sensibile soltanto a quelle,  
come gli asini.

DROMIO D'E. - E asino mi sento,  
con queste orecchie che m'hai fatto lunghe.  
L'ho servito da quando sono nato  
e non ho avuto mai dalle sue mani  
altro che botte per il mio servizio.  
Se ho freddo, con le botte lui mi scalda;  
se dormo, con le botte mi risveglia;  
se sto seduto, mi rialza a botte;  
con le botte mi caccia fuor di casa,  
e a botte mi riceve quando torno.  
Le sue botte le porto sulle spalle  
come la mendicante il suo marmocchio;  
e quando poi m'avrà pure azzoppato,  
penso che dovrò andarmene così  
di porta in porta a chieder l'elemosina.<sup>0</sup>

*Entrano dal fondo ADRIANA, LUCIANA,  
l'ETÈRA e un maestro di scuola chiamato  
PINZA*

ANTIFOLO D'E. - Andiamo, su; ecco laggiù mia moglie.

DROMIO D'E. - *(Avvicinandosi ad Adriana)*  
 Padrona, “*respice finem*”, sta’ attenta;  
 o, per dirtela come il pappagallo  
 profetizzante del vecchio proverbio:  
 “Statti attenta alla fine della fune!”

ANTIFOLO D'E. - E tu seguiti ancora a blaterare?...

*(Lo percuote)*

ETÈRA - *(A parte ad Adriana)*  
 Beh, che ne dici adesso?  
 Non è davvero matto tuo marito?

ADRIANA - Mi basta questa sua brutalità  
 a darmene la più chiara conferma.  
 Dottor Pinza, tu sei un esorcista:  
 fammelo ritornare alla ragione,  
 e ti darò tutto quello che vuoi.

LUCIANA - Uh, che piglio rabbioso e corrucciato!

ETÈRA - Guardatelo, se non è tutto un tremore  
 nel suo accesso.

PINZA - *(Ad Antifolo)*  
 Dammi la tua mano,  
 perch’io ti senta il battito del polso.

ANTIFOLO D'E. - *(Dandogli una sberla)*  
 Toh, ecco la mia mano,  
 senti il suo battito sul tuo orecchio!

PINZA - *(Declamando, come in uno scongiuro)*  
*“O Satanasso, che di questo ossesso*  
*“t’arrogasti il possesso, cedi il passo,<sup>0</sup>*  
*“se questo mio scongiuro non è casso,*  
*“e rientra, per tutti i Santi in cielo,*  
*“nell’infernal tuo tenebroso gelo!”*

ANTIFOLO D'E. - Calma, calma, babbeo d’uno stregone!  
 Io non sono un ossesso.

ADRIANA - Fosse vero,  
 povera cara anima penata!

ANTIFOLO D'E. - *(Ad Adriana)*  
 Tesoro mio, son questi i tuoi clienti?  
 Questa faccia di zafferano<sup>0</sup> e gli altri  
 gozzovigliavano con te stamane  
 in casa mia, mentre in faccia a me  
 restava chiusa la complice porta,  
 vietandomi di entrare?

ADRIANA - Ma che dici!  
 Marito mio, Iddio m'è testimone  
 che sei venuto a casa per il pranzo...  
 e così fossi anche là rimasto!  
 Ti saresti evitato questo scandalo  
 e questa pubblica umiliazione!

ANTIFOLO D'E. - Pranzato a casa, io?!...  
*(A Dromio)*  
 E tu non dici niente, manigoldo?

DROMIO D'E. - Se devo dir la verità, signore,  
 non hai pranzato a casa.

ANTIFOLO D'E. - La mia porta era chiusa, sì o no,  
 e io fuori a sgolarmi?

DROMIO D'E. - E sì, perdio!  
 La porta chiusa e tu lasciato fuori.

ANTIFOLO D'E. - E mentr'ero là fuori,  
 non era lei da dentro ad insultarmi?

DROMIO D'E. - Eh, sì, non sono storie: proprio lei.

ANTIFOLO D'E. - E anche la sua donna di cucina  
 non m'ha forse ingiuriato, beffeggiato?

DROMIO D'E. - Sì, certo, la vestale di cucina  
 v'ha corbellato anch'essa.

ANTIFOLO D'E. - E non è vero  
 che son partito di là imbestialito?

DROMIO D'E. - Oh, sì, ne san qualcosa le mie ossa  
 ch'hanno provato poi sopra di loro  
 quant'era vigorosa la sua collera.



ADRIANA - *(A Pinza)*  
Non credi che il suo servo faccia male  
a secondarlo nel suo stravagare?

PINZA -  
No, il servo non fa male;  
ha capito gli umori del padrone,  
e, dandogli ragione,  
ne disacerba un po' la virulenza.

ANTIFOLO D'E. - *(Ad Adriana)*  
L'orefice l'hai subornato tu  
a farmi trarre in arresto.

ADRIANA - Me misera!  
Io, per mezzo di Dromio qui presente,  
ch'era venuto a casa a ritirarlo,  
t'ho mandato il danaro pel riscatto.

DROMIO D'E. - *(Trasecolato)*  
Danaro a me... da lei?...  
Buon cuore, forse, e buona volontà,  
ma di danaro nemmeno la puzza;  
questo è certo padrone, devi credermi.

ANTIFOLO D'E. -  
Come sarebbe! Non sei stato a casa  
a chiederle la borsa coi ducati?

ADRIANA -  
C'è stato, sì, e gliel'ho consegnata.

LUCIANA -  
E io ne posso esser testimone.

DROMIO D'E. -  
E per me posson esser testimoni  
Dio e il cordaio che son stato là  
a comprare nient'altro che una corda.

PINZA - *(A parte ad Adriana)*  
Signora, qui mi pare che gli ossessi  
son tutti e due, padrone e servitore;  
lo riconosco da quei loro volti  
fattisi spalliditi, cadaverici.  
Bisognerà legarli  
e segregarli in qualche buia cella.

ANTIFOLO D'E. - *(Ad Adriana)*  
Perché m'hai chiuso fuori? Parla, dunque.  
*(A Dromio)*  
E tu perché t'accanisci a negare  
d'aver preso la borsa col danaro?

ADRIANA - Io, gentile marito,  
non t'ho mai chiuso fuori della porta.

DROMIO D'E. - Ed io, gentil padrone,  
da lei denaro non ne ho mai avuto.  
Che siamo stati chiusi fuori, sì,  
lo confermo.

ADRIANA - *(Scattando, a Dromio)*  
Volgare ciarlatano!  
Tu dici il falso in ambedue le cose!

ANTIFOLO D'E. - Dici tu il falso, bugiarda baldracca!  
E per di più associata  
ad un branco di maledetta gente,  
con l'intenzione di fare di me  
un disprezzabile vostro zimbello!  
Ma io ti strappo fuori con quest'unghie  
quegli occhi menzogneri e traditori  
che godono a vedermi fatto oggetto  
d'un sì ignobile spasso!

ADRIANA - Oh, me meschina!  
Legatelo! Che non mi si avvicini!

PINZA - Aiutate, gente, ch'io non ce la faccio!  
È troppo forte il diavolo che ha dentro.

*(Entrano due o tre che si avventano su Antifolo  
per legarlo. Antifolo si dibatte)*

LUCIANA - Ahimè, povero cristo,  
come s'è fatto pallido e stravolto!

ANTIFOLO D'E. - Eh, non vorrete mica assassinarvi!  
Tu che fai, carceriere, non ti muovi?  
Non sono un prigioniero in tua custodia?  
Mi lasci trascinar via da costoro?

UFFICIALE - Lasciatelo, signori.  
Egli è mio prigioniero, e non l'avrete.

PINZA - *(All'Ufficiale, indicando Dromio)*  
Lega quest'uomo, ché è pazzo anche lui.

*(Anche Dromio è legato)*

ADRIANA - Che vuoi fare, insensato d'uno sbirro?  
Ti diverti a vedere un pover'uomo  
oltraggiato disonorato in pubblico?

UFFICIALE - Egli è mio prigioniero; se lo lascio,  
la somma che egli deve pel suo debito  
dovrò pagarla io di tasca mia.

ADRIANA - Quella somma te la pagherò io,  
prima ch'io m'allontani;  
accompagnami dal suo creditore,  
voglio sapere com'è nato il debito,  
da lui, e poi sarò pronta a pagarlo.  
*(A Pinza)*  
Tu, nel frattempo, buon mastro dottore,  
procura ch'egli sia condotto a casa,  
e tenuto al sicuro... Oh, tristo giorno!

ANTIFOLO D'E. - O tu, trista baldracca!

DROMIO D'E. - Padrone, eccomi qui legato in ceppi,  
a causa tua.

ANTIFOLO D'E. - Al diavolo, furfante!  
Davvero mi vuoi fare uscir di senno?

DROMIO D'E. - E tu vuoi startene così legato  
come un salame, senza fare nulla?  
Ma comincia ad urlare a squarciagola,  
a far davvero il matto; grida al diavolo!

LUCIANA - Oh, povere creature! Dio le assista!  
Com'è pietoso il loro vaneggiare!

ADRIANA - *(Agli uomini che tengono legato Antifolo)*  
Conducetelo via.  
Sorella, tu rimani qui con me.

*(Escono tutti tranne ADRIANA, l'UFFICIALE  
DI POLIZIA e l'ETÈRA)*

*(All'Ufficiale di polizia)*  
Adesso lo puoi dire:  
a richiesta di chi l'hanno arrestato?

UFFICIALE - A richiesta d'un tal Angelo, orefice.  
Lo conosci?

ADRIANA - Conosco, sì, quell'uomo.  
Quanto gli deve?

UFFICIALE - Duecento ducati.

ADRIANA - A quale titolo gli son dovuti?

UFFICIALE - Per un certo monile, una collana  
che tuo marito gli aveva ordinato.

ADRIANA - Era per me, lo so.  
Io però non l'ho mai ricevuta.

ETÈRA - Tuo marito è venuto oggi da me  
tutto infuriato, e m'ha preso l'anello,  
lo stesso che gli ho visto adesso al dito.  
Subito dopo l'ho incontrato ancora  
e ho visto che portava una collana.

ADRIANA - Possibile, ma io non l'ho mai vista.  
Su, carceriere, andiamo dall'orefice.  
Non vedo l'ora di sapere tutto  
intorno a questo affare misterioso.

*Entrano ANTIFOLO DI SIRACUSA e DROMIO  
DI SIRACUSA con le spade sguainate in mano.  
Antifolo ha sempre indosso la collana.*

LUCIANA - Misericordia! Son di nuovo sciolti!

ADRIANA - E arrivan con le spade sguainate!  
Chiamiate aiuto, che venga qualcuno  
a legarli di nuovo e imbavagliarli!

UFFICIALE - Via, via, fuggiamo via! Ci uccideranno!

*(Fuggono tutti. Restano ANTIFOLO e DROMIO  
DI SIRACUSA)*

ANTIFOLO DI S. - Qui, come vedo, Dromio,  
le streghe hanno paura delle spade.

DROMIO DI S. - Quella che pretendeva esser tua moglie,  
ora ti fugge.

ANTIFOLO DI S. -

Seguimi al “Centauro”.

Ci prendiamo il bagaglio e ce ne andiamo.  
Non vedo l’ora d’esser sani e salvi  
a bordo di quel barco tutti e due.

DROMIO DI S. -

No, padrone, restiamo qui stanotte;  
dammi retta, non ci faranno male.  
Hai visto che ci parlano cortesi  
e ci danno perfino del denaro.  
Secondo me, qui siamo capitati  
in un posto di gente sì gentile,  
che se non fosse per quella montagna  
di carnume impazzito della sguattera  
che mi reclama come suo marito,  
avrei cuore di stabilirmi qui  
e farmi anch’io stregone.

ANTIFOLO DI S. -

Io questa notte qui non ci rimango,  
per tutto l’oro di questa città.  
Perciò vediamo di tagliar la corda,  
e portiamo le nostre robe a bordo.

*(Escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I - Strada davanti a un'abbazia.

*Entrano il SECONDO MERCANTE e ANGELO*

ANGELO - T'ho fatto ritardare. Mi dispiace.  
Ma t'assicuro che quella collana  
l'ho consegnata a lui, e lui l'ha presa,  
anche se ancora insiste a dir di no  
con la più disonesta faccia tosta.

SECONDO MERCANTE - Di che credito gode qui in città?

ANGELO - Gode di un'ottima reputazione,  
d'un credito davvero illimitato,  
da tutti benvenuto ed a nessuno  
inferiore di quanti vivon qui.  
Per me, gli affiderei, sulla parola,  
le mie sostanze, in qualsiasi momento.

SECONDO MERCANTE - Parla piano, perché mi sembra lui  
quello che viene là.

*Entrano ANTIFOLO e DROMIO DI SIRACUSA*

ANGELO - È lui infatti,  
e porta, come vedi, la collana  
che ha giurato così sfacciatamente  
di non aver avuto. Stammi accosto,  
che gli voglio parlare a modo mio.  
(*Ad Antifolo di Siracusa, che si è avvicinato*)  
Antifolo, rimango assai stupito  
che tu m'abbia voluto trascinare  
in quest'infamia ed in questo imbarazzo,  
- e ciò non senza scandalo per te -,  
col negarmi con tanta ostinazione  
d'aver avuto da me la collana  
che porti al collo sì ostentatamente.  
Oltre alla spesa, al disdoro, all'arresto,  
hai procurato un danno ragguardevole  
a questo gentiluomo amico mio  
che, se non fosse stato trattenuto  
da questa nostra maledetta bega,  
dovendo prendere il mare oggi stesso,  
a quest'ora sarebbe già salpato.  
Quella collana te l'ho data io.  
Puoi ancora negarlo?

ANTIFOLO DI S. - E chi lo nega?  
In verità, non te l'ho mai negato.

SECONDO MERCANTE - Sì, l'hai negato, e perfino giurando.

ANTIFOLO DI S. - Chi m'ha udito giurare e spergiurare?

SECONDO MERCANTE - Queste mie stesse orecchie t'hanno udito.  
E tu lo sai. Vergognati, furfante!  
È indegno che tu possa andare intorno  
qui, dove vive tanta gente onesta.

ANTIFOLO DI S. - Sei uno spudorato villanzone  
ad accusarmi in pubblico così,  
e son pronto, se ardisci ancora insistere,  
a provarti qui subito il mio onore  
e la mia onestà.

SECONDO MERCANTE - Insisto, sì,  
e qui ti sfido, pezzo di ribaldo!

*(Traggono le spade)*

*Entrano ADRIANA, LUCIANA, l'ETÈRA e altri*

ADRIANA - Oh, fermatevi, fermi!  
*(Rivolta al mercante)*  
Per l'amore di Dio, non fargli male.  
È matto. Che qualcuno lo trattenga  
e lo disarmi. Legate anche Dromio,  
e portateli entrambi a casa mia.

DROMIO DI S. - Padrone mio, per carità di Dio,  
scappiamo via, cerchiamoci un rifugio.  
Qui c'è quest'abbazia, entriamo, presto!  
Se rimaniamo qui, siamo spacciati!

*(Antifolo e Dromio di Siracusa entrano  
nell'abbazia, dalla quale esce, chiudendo la  
porta dietro di loro, EMILIA nelle vesti di  
madre badessa)*

EMILIA - Tranquilli, buona gente! Per che fare  
tanta ressa davanti a questa porta?

- ADRIANA - Per cercare il mio povero marito,  
ch'è uscito di cervello, poveretto.  
Facci entrare, che lo possiam legare  
e riportarlo a casa per curarlo.
- ANGELO - Io l'avevo capito che quell'uomo  
non era tutto in sé con la ragione.
- SECONDO MERCANTE - Mi rammarico adesso, francamente,  
d'aver tratto contro di lui la spada.
- EMILIA - Da quanto tempo è egli invasato?
- ADRIANA - È stato tutta questa settimana  
d'umore nero, triste, amareggiato,  
diverso assai da quel ch'è sempre stato;  
mai, però, prima d'oggi pomeriggio  
la sua follia s'era manifestata  
con un furore così dirompente.
- EMILIA - Forse ha subito qualche grossa perdita  
per mare? Ha seppellito un caro amico?  
O non potrebbe darsi che i suoi occhi  
l'abbiano indotto a sviare il suo cuore  
verso qualche peccaminoso amore?  
È assai frequente peccato, nei giovani,  
dare troppa licenza ai propri sguardi.  
Quale di questi mali l'ha toccato?
- ADRIANA - Nessuno, salvo potrei dire l'ultimo,  
cioè qualche amorazzo clandestino  
che l'ha indotto talvolta fuori casa.
- EMILIA - Devi avere pazienza.  
Io da qui non lo lascio andare via  
finché non abbia usato su di lui  
i mezzi collaudati che ho con me  
- sciroppi, balsami e sante preghiere -  
per ricondurlo al suo stato normale.  
Questo fa parte del mio ministero,  
è un dovere di carità cristiana  
che devo assolvere per il mio ordine.  
Andatevene tutti in buona pace,  
perciò, e lasciate ch'egli resti qui.



ADRIANA - Io da qui non mi sposto d'un sol pollice,  
se non per riportarmi mio marito.  
Dividere così marito e moglie  
s'addice male alla tua sacra veste.

EMILIA - Statti tranquilla e va'. Tu non l'avrai.  
  
*(Esce la badessa, rientrando nell'abbazia)*

LUCIANA - È un sopruso. Querelati col Duca.

ADRIANA - Sì, sì, andiamo, mi butterò ai suoi piedi,  
decisa a non rialzarmi fino a tanto  
che le mie lacrime e le mie preghiere  
non avranno convinto la Sua Grazia  
a recarsi egli stesso qui, in persona,  
a strappar mio marito alla badessa.

SECONDO MERCANTE - Penso sia questa l'ora  
(sono le cinque sulla meridiana)<sup>0</sup>  
che il Duca deve passare di qui  
per recarsi alla Valle delle lacrime,<sup>0</sup>  
il luogo delle pene capitali  
e delle lacrimose esecuzioni  
dietro al fossato, qui, dell'abbazia.

ANGELO - E oggi che ci andrebbe a fare il Duca?

SECONDO MERCANTE - A vedere decapitare in pubblico  
un rispettabilissimo mercante  
di Siracusa che, per sua disgrazia,  
ha fatto approdo nella nostra rada  
in violazione di leggi e statuti  
della nostra città.

ANGELO - Eccoli, infatti.  
Assisteremo a questa esecuzione.

LUCIANA - *(Ad Adriana)*  
Inginòcchiati subito ai suoi piedi,  
prima ch'egli oltrepassi l'abbazia.  
  
*Entra il DUCA col seguito; lo segue EGEONE a  
testa nuda, il boia, ufficiali di giustizia e soldati  
con alabarde.*

DUCA -  
Sia proclamato nuovamente in pubblico  
che se un amico, qui, del condannato  
s'offrisse di pagar per lui la somma  
da lui dovuta per il suo riscatto,  
egli non morirà,  
tanto c'interessiamo alla sua sorte.

ADRIANA -  
*(Gettandosi in ginocchio ai piedi del Duca)*  
Giustizia, sacro signore, giustizia!  
Chiedo giustizia contro la badessa.

DUCA -  
Ella è donna virtuosa ed onorabile,  
e non può averti fatto torto alcuno.

ADRIANA -

Mio signore, ti piaccia di ascoltarmi.  
Antifolo, il mio sposo,  
l'uomo che per il tuo alto consiglio  
elessi un dì a padrone di me stessa  
e di tutti i miei beni, è stato còlto  
in questo stesso sciagurato giorno  
da un pernicioso attacco di follia  
e insieme col suo servo,  
come lui impazzito, disperato,  
s'è dato a correre per la città,  
a importunare tutti i cittadini,  
a entrar di forza nelle loro case,  
asportandone anelli, oggetti d'oro  
e quanto piace alla sua frenesia.  
Io già una volta l'ho fatto legare  
e ricondurre a casa,  
dandomi nel contempo la premura  
d'andare in giro a riparare i danni  
ch'egli era andato provocando intorno  
nelle sue forsennate scorribande.  
D'un tratto, non so come,  
si è sottratto di forza dagli agenti  
che lo tenevano in guardia, ed entrambi,  
lui e il suo servo, pazzo come lui,  
come accesi da un'ira furibonda,  
ci son venuti avanti spada in pugno,  
costringendoci tutti a scappar via;  
finché, dopo ottenuti dei rinforzi,  
siam qui tornati per farli legare.  
Ma essi riuscivano a infilarsi  
dentro le mura di questa abbazia  
dove tutti li stiamo ora inseguendo.  
Ma la badessa ha sbarrato le porte  
e si rifiuta di farci passare  
perché possiamo riportarli via.  
Perciò ti prego, grazioso signore,  
ordina tu che lo si faccia uscire  
per essere curato a casa nostra.

DUCA -

Tuo marito m'ha reso, tempo fa,  
molto apprezzabili servizi in guerra,  
ed io ricordo d'aver impegnato  
con te la mia parola di sovrano,  
quando tu stessa volesti decidere  
di eleggerlo padrone del tuo letto,  
d'accordargli i favori e i benefizi  
che fosse in mia facoltà di accordargli.  
Vada alcuno di voi all'abbazia,  
bussi alla porta e chiedi alla badessa  
di venire da me: prima di muovere,  
voglio risolvere questa faccenda.

*Entra di corsa un SERVO di Adriana*

SERVO -

Oh, padrona, padrona,  
fuggi, fuggi da qui, mettiti in salvo!  
Il mio padrone ed il suo servitore  
hanno rotto i legami tutti e due,  
han bastonato l'una dopo l'altra  
le tue serve e legato il dottor Pinza,  
al quale hanno strinato anche la barba  
con dei tizzoni accesi,  
e come quella gli prendeva fuoco,  
gli gettavano addosso grossi secchi  
d'acqua melmosa per smorzar l'incendio;  
e là il padrone a trattenerlo a forza,  
mentre il servo gli rapa la cervice  
con le forbici, come con i matti...  
Se non mandate subito qualcuno  
in aiuto, quei due l'ammazzeranno.

ADRIANA -

Piantala, scemo, il tuo padrone è qui  
col suo servo, e le tue son tutte frottole.

SERVO -

Padrona, è verità quello che dico,  
sulla mia vita! Non ho preso fiato,  
quasi, per correre da che l'ho visto.  
Ti chiama a nome urlando,  
e giura che se mai riesca a prenderti,  
ti bruciacchia la faccia e ti sfigura.

*(Grida confuse all'interno)*

Eccolo, è lui, lo senti?  
Io lo sento, padrona, fuggi via!  
Fuggite tutti!

- DUCA - *(Ad Adriana)*  
 No, tu resta qui;  
 con me non avrai nulla da temere.  
*(Ai soldati del seguito)*  
 Voi, proteggetela con le alabarde.<sup>0</sup>
- ADRIANA -  
 Oh, cielo, è lui davvero, è mio marito!  
 Ecco, mi siete tutti testimoni  
 che va in giro rendendosi invisibile.  
 L'abbiamo visto appena poco fa  
 cercare scampo qui, nell'abbazia,  
 ed ora eccolo là,  
 oltre ogni limite della ragione!
- Entrano ANTIFOLO D'EFESO  
 e DROMIO D'EFESO*
- ANTIFOLO D'E. -  
 Giustizia, mio graziosissimo Duca!  
 Fammi giustizia! In nome dei servizi  
 che molto tempo fa ti resi in guerra,  
 quando ti feci scudo col mio corpo  
 e mi trovai coperto tutto il corpo  
 di profonde ferite per salvarti;  
 per il sangue per te versato allora,  
 ti chiedo ora di farmi giustizia!
- EGEONE -  
 A meno che il terrore della morte  
 non m'abbia obnubilato tutti i sensi,  
 vedo davanti a me mio figlio Antifolo  
 e Dromio insieme a lui...
- ANTIFOLO D'E. -  
 Voglio giustizia, beneamato Principe,  
 voglio giustizia contro questa donna!  
*(Indica Adriana)*  
 Costei, che tu volesti darmi in moglie,  
 m'ha offeso a morte e m'ha disonorato  
 oltre i limiti estremi dell'oltraggio.  
 L'affronto al quale questa svergognata  
 oggi m'ha esposto supera ogni limite  
 di quel che uomo possa immaginare.
- DUCA -  
 Dimmi come e perché,  
 e avrai da me la giustizia che chiedi.
- ANTIFOLO D'E. -  
 Non più tardi di oggi, grande Duca,  
 m'ha chiuso in faccia la porta di casa,  
 mentre dentro si dava a banchettare  
 in compagnia di cenciosi cialtroni.

DUCA -

Grave colpa. Di', donna, l'hai tu fatto?

ADRIANA -

No, monsignore. Mia sorella ed io  
abbiam pranzato oggi insieme a lui.  
E possa andar l'anima mia dannata,  
se non è falso ciò di cui m'accusa.

ANGELO -

Donna spergiura! Entrambe hanno mentito.  
In questo il pazzo le accusa a ragione.

ANTIFOLO D'E. -

Mio sovrano, io sono ben cosciente  
di quel che dico: non vi sto parlando  
sotto l'effetto turbante del vino  
né ho la mente sconvolta dalla collera,  
anche se certi torti ricevuti  
possono ben far impazzire un savio.  
Costei m'ha chiuso fuori della porta  
oggi, all'ora del pranzo; quest'orefice,  
se non fosse in combutta con mia moglie,  
te ne potrebbe dar testimonianza,  
perché era lì con me in quel momento  
e se n'è allontanato poco dopo  
per andare a cercare a casa sua  
una collana e venire a portarmela,  
come aveva promesso, al "Porcospino"  
dov'io pranzavo insieme a Baldassarre.  
Dopo ch'ebbi finito di pranzare,  
non avendolo visto più arrivare,  
mi misi subito in cerca di lui,  
ed ecco che lo incontro per la strada  
in compagnia di questo gentiluomo.  
*(Indica il Secondo Mercante)*

E là questo spergiuro d'un orefice  
a giurare d'avermi consegnato  
oggi nelle mie mani la collana,  
che io, Dio lo sa, non ho mai vista;  
per cui mi fa arrestare da un gendarme.  
Obbedisco e di volo mando a casa  
il mio servo a cercar dei miei ducati;  
ma lui mi torna senza quel denaro.  
Allora chiedo, in tutta cortesia,  
all'Ufficiale di venir lui stesso  
con me a casa mia; ma per la via  
incontriamo mia moglie e sua sorella  
con un branco di loro bassi accoliti,  
che si menavan dietro un certo Pinza,  
uno sparuto, famelico tipo,  
una specie di scheletro ambulante,  
un ciarlatano, un vero fattucchiere  
che va in giro dicendo la fortuna  
ai grulli, occhi incavati ed occhio furbo,  
un morto-vivo. Questo lestofante  
comincia a far l'esorcista con me,  
e guardandomi fisso dentro gli occhi,  
e tastandomi il polso, a faccia a faccia  
squadrandomi, la sua contro la mia,  
grida che sono invaso dal demonio.  
Allora tutti insieme addosso a me,  
mi legano e mi portan via di forza  
in una oscura ed umida cantina  
a casa mia, e il mio servo con me,  
anch'egli come me impastoiato,  
e là ci lasciano, finché io stesso,  
rosicchiando coi denti i miei legacci,  
non riesco alla fine a liberarmi  
e correre qui davanti alla Tua Grazia,

ANGELO - *(Al Duca)*  
 Io, monsignore, per la verità  
 ciò che posso testimoniare è questo:  
 ch'egli non ha pranzato a casa sua,  
 e ch'ella l'ha lasciato chiuso fuori.

DUCA -  
 Ma l'ha avuta da te quella collana,  
 o no?

ANGELO -  
 L'ha avuta, sì, certo, signore;  
 e mentre è corso per venire qui  
 l'han visto tutti che l'aveva al collo.

SECONDO MERCANTE - *(Ad Antifolo d'E.)*  
 In più da parte mia posso giurare  
 d'aver udito con le mie orecchie  
 che confessavi d'aver ricevuto  
 da lui quella collana, sissignore;  
 e questo dopo avermi anche giurato  
 proprio il contrario in piazza del mercato;  
 ond'io ti venni contro spada in pugno,  
 e tu fuggisti qui, nell'abbazia,  
 donde ora, non so per qual miracolo,  
 sei uscito.

ANTIFOLO D'E. -  
 Io non son mai entrato  
 dentro le mura di quella abbazia,  
 né mai t'ho visto trarre alcuna spada  
 contro di me; né mai, m'aiuti il cielo!,  
 posso dir d'aver visto la collana.  
 E ciò di cui m'accusi è tutto falso.

DUCA -  
 Diavolo! Quale pazzo intrigo è questo!  
 Pare come se aveste posto tutti  
 le vostre labbra alla coppa di Circe!<sup>0</sup>  
 Se è vero che l'avete visto entrare  
 nell'abbazia, starebbe ancora là;  
 e se è vero che è pazzo,  
 non si scagionerebbe dalle accuse  
 con tanta lucida e fredda calma.  
*(Ad Adriana)*  
 Tu affermi ch'egli è stato a pranzo a casa,  
 l'orefice lo nega.  
*(A Dromio d'E.)*  
 E tu che dici?



DROMIO D'E. - Che ha pranzato, signore, al "Porcospino",  
con quella lì.  
*(Indica l'etèra)*

ETÈRA - È vero;  
e mi sfilò quell'anello dal dito.

ANTIFOLO D'E. - Questo è vero, signore; quest'anello  
è da lei che l'ho avuto.

DUCA - *(All'etèra)*  
E tu l'hai visto entrar nell'abbazia?

ETÈRA - Sì, certo, mio sovrano,  
com'è certo ch'io vedo ora Tua Grazia.

DUCA - Strano. Andate a chiamare la badessa.  
Ho idea che siate tutti allucinati,  
o che siate davvero tutti pazzi.  
  
*(Esce uno del seguito)*

EGEONE - Potentissimo Duca,  
permettimi di dire una parola.  
Vedo, per mia fortuna, qui qualcuno  
che potrà forse salvarmi la vita  
pagando egli per il mio riscatto.

DUCA - Parla, Siracusano,  
di' pur liberamente ciò che vuoi.

EGEONE - *(Ad Antifolo d'Efeso)*  
Signore, non è Antifolo il tuo nome?  
E non è Dromio questo tuo congiunto?

DROMIO D'E. - Congiunto, sì, fino ad un'ora fa  
ero con lui con parecchi legacci;  
ma ora che coi denti li ha tagliati,  
e di ciò lo ringrazio, io sono Dromio,  
pur sempre al suo servizio, ma disgiunto.

EGEONE - Son certo che di me  
l'uno e l'altro dovrete ricordarvi.

DROMIO D'E. - Tu ci fai ricordare, sì, di noi,  
che poc' anzi eravamo come te  
legati e impacchettati.  
Non sei per caso in cura al dottor Pinza?

EGEONE - *(Ad Antifolo d'Efeso)*  
Perché mi guardi così sbigottito  
come avessi davanti a te un estraneo?  
Eppure devi conoscermi bene.

ANTIFOLO D'E. - Non t'ho mai visto prima, in vita mia.

EGEONE - Oh, sì, certo, il dolore  
m'ha cambiato dacché ci siamo visti  
l'ultima volta, e l'ora dell'angoscia  
con le esecrabili mani del tempo  
hanno segnato strani sfacimenti  
sul mio volto. Ma dimmi, la mia voce,  
almeno quella, non la riconosci?

ANTIFOLO D'E. - No.

EGEONE - E tu, Dromio?

DROMIO D'E. - No, nemmeno io,  
credimi, riconosco la tua voce.

EGEONE - Eppure io sono sicuro di sì.

DROMIO D'E. - Eppure io sono sicuro di no;  
e se uno ti nega quel che dici,  
tu, nelle condizioni in cui ti trovi  
sei ben "legato e vincolato" a credergli.

EGEONE -

*(Ad Antifolo d'Efeso)*

Non riconoscere più la mia voce!  
Tempo crudele, hai tu dunque incrinato  
a tal punto e spaccato<sup>0</sup> la mia voce  
nel breve corso di questi sette anni,  
da far che ora il mio unico figlio  
non ne conosca più la flebil nota  
resa fessa da tanti patimenti?  
Se pur questo mio volto  
solcato dalle rughe ormai si trovi  
sotto la nevicata dell'inverno  
che gela linfe e umori, e sia gelato  
in me il sangue in tutti i suoi condotti,  
qualche residuo sprazzo di memoria  
ha tuttavia questa incipiente notte  
della mia vita: un timido bagliore  
manda ancora la stanca e vacillante  
mia lucerna, e le mie ottuse orecchie  
serbano ancora qualche percezione;  
e tutti questi vecchi testimoni  
mi dicono, insieme agli altri sensi,  
senza fallo, che sei mio figlio Antifolo.

ANTIFOLO D'E. -

Ma io non ho mai visto e conosciuto  
mio padre, da che son venuto al mondo.

EGEONE -

Ragazzo, non ti puoi non ricordare  
che a Siracusa noi, sette anni fa,  
ci siamo separati;<sup>0</sup> o ti vergogni  
forse di riconoscere tuo padre  
in questo suo miserevole stato?

ANTIFOLO D'E. -

Il Duca e tutti gli altri che in città  
mi conoscono possono attestare  
che questo non può essere:  
mai vista Siracusa in vita mia.

DUCA -

E a conferma di ciò, ti posso dire,  
Siracusano, che in questi vent'anni  
ch'io sono stato il patrono di Antifolo,  
egli non ha mai visto Siracusa.  
Vedo che gli anni e le tribolazioni  
ti fanno vacillare la memoria.

*Rientra, uscendo dalla abbazia, la badessa  
EMILIA con ANTIFOLO e DROMIO DI  
SIRACUSA*

EMILIA - Potentissimo Duca, innanzi a te  
è un uomo vittima di gravi torti.

*(Tutti s'accostano per vedere)*

ADRIANA - Io vedo due mariti,  
o gli occhi miei mi danno le travegole.

DUCA - Si direbbe che di questi due uomini  
uno è dell'altro il genio tutelare;  
e così dicasi degli altri due.  
Qual è dei due l'uomo in carne e ossa,  
quale lo spirito? Chi può distinguerli?

DROMIO DI SIRACUSA - Io, signore, son Dromio; l'altro caccialo.

DROMIO D'EFESO - Dromio son io, signore, non cacciarmi.

ANTIFOLO DI SIRACUSA - Non sei tu Egeone?  
Se non sei lui, tu sei il suo fantasma!

DROMIO DI SIRACUSA - *(A Egeone, riconoscendolo)*  
Oh, il mio vecchio padrone!... Come mai?  
Chi l'ha impastoiato in questo modo?

EMILIA - Sia stato chi sia stato, sarò io  
a liberarlo da questo legacci  
e a ridar libertà ad un marito.  
Vecchio Egeone, parla,  
e di' se sei tu l'uomo, quello stesso  
ch'ebbe una moglie di nome Emilia  
che ti dette due splendidi gemelli  
in un sol parto. Oh, se sei tu quello,  
parla a colei ch'è quella stessa Emilia!

EGEONE - Emilia... Se non sogno,  
tu sei davvero Emilia. E se lo sei,  
dimmi allora dov'è quel nostro figlio  
che vidi galleggiare alla deriva  
insieme a te sulla fatale zattera.

- EMILIA - Fummo raccolti in mare tutti e due,  
e insieme a noi l'altro gemello Dromio,  
da certi marinai di Epidamno;  
ma poco dopo rudi pescatori  
di Corinto strapparono a costoro  
i due fanciulli, nostro figlio e Dromio,  
lasciando sola me  
a bordo insieme a quelli di Epidamno.  
Che sia avvenuto di quei due, non so.  
A me toccò la sorte che tu vedi.
- DUCA - Ecco che mi comincia a tornar chiara  
la storia di stamane: i due Antifolo,  
somialtanti come due gocce d'acqua,  
i due Dromio, che sembrano uno solo...  
il naufragio di cui parla costei...  
Questi son dunque i veri genitori  
di questi due ragazzi, che la sorte  
fa ritrovare adesso qui riuniti.  
*(Ad Antifolo di Siracusa)*  
Antifolo, venivi da Corinto,  
quando giungesti qui la prima volta?
- ANTIFOLO DI S. - No, mio signore, io da Siracusa.
- DUCA - State più discostati,  
perché non vi distinguo l'un dall'altro.
- ANTIFOLO D'E. - Son io che provenivo da Corinto,  
mio grazioso signore.
- DROMIO D'E. - Ed io con lui.
- ANTIFOLO D'E. - Giunti in questa città  
al seguito del tuo illustre zio,  
grande guerriero, il duca Menafone.
- ADRIANA - Quale dei due è stato con me a pranzo  
oggi?
- ANTIFOLO DI S. - Quell'ero io, bella signora.
- ADRIANA - E non sei tu Antifolo, il mio sposo?
- ANTIFOLO D'E. - Son io che ti rispondo a questo: no.

- ANTIFOLO DI S. - Ed io non posso che dire lo stesso,  
anche se con quel nome  
ella m'abbia chiamato, e suo fratello<sup>0</sup>  
m'abbia chiamato questa bella dama  
di sua sorella.  
*(Ad Adriana)*  
Quel che t'ho detto  
allora, tuttavia, rimane vero,  
e spero di poterlo confermare,  
se quel che vedo e sento non è un sogno.
- ANGELO - *(Ad Antifolo di S.)*  
Quella che porti è proprio la collana  
ch'hai avuto da me.
- ANTIFOLO DI S. - Credo di sì, signore; non lo nego.
- ANTIFOLO D'E. - *(All'orefice)*  
E tu per quella m'hai fatto arrestare!
- ANGELO - Credo di sì, signore; non lo nego.
- ADRIANA - *(Ad Antifolo d'E.)*  
Io t'ho mandato, per mezzo di Dromio,  
il denaro occorrente alla cauzione,  
ma credo mai te l'abbia consegnato.
- DROMIO D'E. - Per mio mezzo, padrona? No di certo!
- ANTIFOLO DI S. - L'ho ricevuta io quella tua borsa  
con i ducati d'oro,  
e l'ha portata a me il mio servo, Dromio.  
Ciascuno di noi due, come m'accorgo,  
s'è incontrato col servo di quell'altro,  
io scambiato per lui, e lui per me.  
Dal che si è generata, come vedo,  
questa serie di equivoci a catena.
- ANTIFOLO D'E. - *(Al Duca, prendendo dalle mani di Antifolo di  
Siracusa la borsa con il denaro)*  
Offro questi ducati  
per la liberazione di mio padre.
- DUCA - Non è più necessario.  
Tuo padre ha salva ugualmente la vita.

EMILIA -

Ti piaccia ora, illustrissimo Duca,  
entrare insieme a noi nell'abbazia  
per ascoltar l'intera narrazione  
delle passate nostre traversie.  
E tutti voi che siete qui adunati  
e che, coinvolti come siete stati  
in questa lunga giornata di equivoci,  
avete pur sofferto qualche torto,  
venite a farci buona compagnia,  
e ne avrete da noi soddisfazione.  
Trentatré anni sono stata in doglie  
per voi, figlioli miei, e fino ad oggi  
mai mi sgravaï di questo grave peso.  
Ora Duca, marito, figli miei,  
e voi che siete della loro nascita  
i calendari,<sup>0</sup> venite in letizia  
con me a questa festa di battesimo,  
dopo tante fatiche e tanti affanni.

DUCA -

Ed io con tutto il cuore  
accetto d'essere il vostro padrino.

*(Escono, entrando nell'abbazia, Emilia,  
Egeone, l'Etèra, il Secondo Mercante. Restano  
in scena i due Antifolo e i due Dromio)*

DROMIO DI S. -

*(Ad Antifolo d'Efeso)*  
Padrone allora, vado a ritirare  
il tuo bagaglio che ho portato a bordo?

ANTIFOLO D'E. -

Che bagaglio di mio hai tu imbarcato?

DROMIO DI S. -

Le tue robe, signore,  
ch'erano alla locanda del "Centauro".

ANTIFOLO DI S. -

Ecco, lui crede di parlare a me.  
*(A Dromio di Siracusa)*  
Dromio, son io il tuo padrone. Vieni.  
Ci occuperemo di questo fra poco.  
Intanto vieni, abbraccia tuo fratello,  
e gioisci e rallegrati con lui.

*(Escono i due Antifolo)*

DROMIO DI S. - Fratello, in casa del padrone tuo  
c'è un'amica grassona  
che in cucina m'ha fatto oggi pranzare  
scambiandomi per te;  
da oggi in là non sarà più mia moglie  
ma mia cara cognata.

DROMIO D'E. - Fratello mio, tu mi sembri il mio specchio,  
non mio fratello, e in te vedo riflesso  
un gran bel fusto d'uomo!  
Entri con me ad assistere alla festa?

DROMIO DI S. - Sì, ma dopo di te: sei nato prima.

DROMIO D'E. - Eh, qui è l'intrigo! Come la mettiamo?

DROMIO DI S. - L'anzianità ce la decideremo  
a testa e croce<sup>0</sup> dopo.  
Per questa volta passa tu per primo.

DROMIO D'E. - Allora senti, facciamo così:  
siamo venuti insieme a questo mondo,  
e così entriamo, mano nella mano,  
a questa nostra festa,  
senza che l'uno vada avanti all'altro.

FINE